

POSSIBILE?

Ricostruiamo daccapo

Gli Italiani si trovano per necessità storiche a dover sempre svolgere due volte lo stesso programma. Ed è il Rinascimento, il Risorgimento, l'impero fascista (dopo quello romano) e adesso hanno la Ricostruzione. Ma il compito non sembra tanto facile. Nitti, parlando ed interessandosi ai progetti che il ministro per la Ricostruzione Meuccio Ruini (Meuccio è il diminutivo di Bartolomeo) sta accumulando avrebbe detto: « Vogliamo fare una biblioteca sulle macerie di un terremoto? ».

Chi scende e chi sale

Può un sottosegretario raggiungere il suo ufficio in ascensore, mischiato alla comune gente del pubblico? A questa domanda gli usciranno di no, salvo poi a riunirsi la sera per discutere sull'eguaglianza e i diritti dell'uomo. Così l'altro giorno al Viminale, l'ascensore fu

NOTICINE SOCIALI

COMITATI COMMISSIONI CONSIGLI e crediamo che basti

Dal verbo latino gerere, gestire significa, nel campo economico, portare avanti un'impresa. Termine antiquato il verbo « gerere » è stato oggi dai buoni latinisti sostituito con quello « ingere », in italiano e nel suo duplice senso « ingerire »: cioè perché alla gerenza si è oggi sostituita l'ingegneria. Come poi dall'ingegneria si giunga alla gestione delle imprese e quindi alla gestione d'esse e dei capitali, non ci mancherà di vedere.

Devo considerare di economia filologica ci sono venute in mente avendo fatto caso alle parole che il grasso banchiere Giannini (esistono banchieri magri?) presidente e fondatore della Banca d'America e d'Italia ha proferito di recente sul nostro suolo. Noi non possiamo sperare in finanziamenti dall'estero — egli ha detto — perché « l'interferenza delle commissioni interne nelle aziende non giova alla nostra causa ». Dopo di che, essendosi prima benignamente di argurare al Bel Paese... pace e turismo, se n'è ripartito alla volta degli Stati Uniti.

Caro signor Giannini, certe cose ce le sappiamo già da noi e, soprattutto, non ponendoci da un solo angolo visuale — quello del suo supercapitalismo, naturalmente — ci domandiamo se certi espedienti d'oggi non giovinno oltre alla causa nostra, cioè nazionale, alla causa degli stessi lavoratori. Ma intanto per venire a Lei e visto l'interessamento che pone alle cose nostre, perché, in omaggio a quella « libertà dal bisogno » stampata sulle monete d'occupazione (alleate, s'intende), non spenda una influente parola presso compatrioti ed amici perché la smettano di gettarne fuori di questa carta? Ci creda, ci contenteremo. Se poi vuol essere proprio gentile ed è veramente convinta che l'interferenza delle commissioni è dannosa, be', procuri di far togliere le « commissioni esterne » (sempre alleate, s'intende): commissioni le une, commissioni le altre.

E veniamo alle une, a quelle interne. Abbiamo interrogato cento autentici lavoratori di quelli che lavorano quasi quanto le nostre quindici ore quotidiane, abbiamo interrogato venti economisti e dodici docenti universitari, ma nessuno ci ha saputo spiegare la differenza che corre tra le commissioni interne e i consigli di fabbrica i consigli aziendali del C.L.N. e altri strani nomi che circolano incuteando, magari tabù, adorazione e rispetto. Ci sembra di aver capito che nella situazione economico-produttiva del Nord i comitati o consigli o commissioni che più chiaramente si profilano e s'intendono sian quelli di gestione. Quanto essi giovinno alle conquiste sociali del lavoro ed economiche dell'industria lo ha detto alla Consulta nazionale un nostro grande sociologo vivente (speriamo a lungo e che emuli Augusto Comte) nella seduta del 25 settembre: « le classi lavoratrici sanno benissimo che non è questa la panacea e nemmeno è questa una conquista di classe. Noi non risolviamo certamente coi consigli di gestione i grandi problemi dell'economia industriale ». Ma allora perché chi parlava, il dott. Rodolfo Morandi, ne ha chiesto il riconoscimento giuridico? Forse per quelle altre parole: « Ma (con essi) risolviamo e possiamo sperare di risolvere i problemi immediati della ripresa produttiva ». Otrimeste!

Intanto pare che un nuovo Quintino Sella, al secolo Antonio Pesenti, avrebbe allestito un suo progetto per dare uno schema a questa istituzione. E' pleomania ci pare che abbia chiamato il Mantegazza questa nostra turta latina e burocratica sete d'istituti, d'organismi e di enti: mania di impiastri. Che bisogno c'è di ricorrere a stromenti nuovi quando i più antichi sono provati e migliori? Ci si dimentica, a quanto pare, che esistono i sindacati.

A proposito, si sono accorti i nostri scrittori e professori « sociali », che la Madrepatria ha espresso da suo seno in un laboriosissimo anno e mezzo, che quello che finora essi hanno portato avanti non era sindacalismo, ma sovietismo? Ma su questo come del resto sui consigli di gestione — dei quali ammettiamo di non aver parlato affatto — e ancora più sulle cooperative autonome di produzione, che tanto ci stanno a cuore perché uniche liberano i lavoratori non solo dallo sfruttamento economico dei capitalisti ma — vi par poco? — da quello politico e demagogico degli anticipatisti, intratterremo ancora.

SILVANO PANUNZIO

LA SETTIMANA POLITICA

De Gaulle, riconsacrato presidente, parla dell'Unione Occidentale - Separatismo alla nafta dell'Azerbaigian. Morte dell'esarchia italiana e agonia dei C. L. N.

Naturalmente Blum non ha rovesciato l'idolo nazionale De Gaulle. Ha ancora preferito, dopo avere inutilmente invocato la concordia dei tre partiti di masse, non fare causa... comune con i comunisti e ha spedito i suoi disciplinati compagni a votare compatti per il bel generale. La situazione, con la pura e semplice riconferma del mandato a De Gaulle, tornava apparentemente al punto di partenza. Vi si aggiungeva in realtà, col nuovo voto, l'esperienza di un episodio eloquente. Così la via che non aveva scoperta con i comunisti quando avevano votato per lui, De Gaulle la trovò con i comunisti che hanno votato contro di lui. La trovò attraverso uno di quegli espedienti che sono vecchi quanto tutte le crisi e per cui si creano e smembrano, si suscitano e disarticolano i dicasteri per il comodo e anche, semplicemente, per il puntiglio dei partiti. I comunisti hanno ottenuto il loro ambito ministero militare, ma non quel ministero-chiave della guerra che, con un piccolo gioco di prestigio, è scomparso, mentre il comando dell'esercito resta al capo, a Charles De Gaulle.

La gloria di questo trionfo sembra coprire molti angoli oscuri e velare molte piccole e grandi magagne della vita di tutti. C'è chi pensa che il nuovo ministero sia indebolito da un profondo interno dissidio che, in Francia come altrove, mette, ufficialmente, di fronte la democrazia liberale e il comunismo e che in realtà è assai più complesso e non è affatto riducibile ad uno schema di conflitto ideologico. Ma la Francia sembra forte abbastanza per poter sperare di vincere anche questo suo più profondo disagio. Ha un uomo d'azione, giovane, nel cui nome i contrasti sembrano placarsi e non pensa a risuscitare le venerande cariatidi del passato. Né la Francia è tormentata da una funesta questione istituzionale.

Così De Gaulle ha potuto iniziare senza indugio l'opera di governo e fare, anche in materia di politica estera, le sue dichiarazioni programmatiche affrontando il tema dell'Unione Occidentale. La quale non sarà un blocco di difesa o di offesa, ma sarà armonia di popoli e di governo e anzi sarà intesa serrata e, forse, alleanza con qualche vicino, cose, queste, che evidentemente interessano.

I propositi del generale hanno trovato consenziente Bevin che, in questi giorni, ha parlato molto e tutte le volte ben chiaro. E in termini precisi ha posto la questione delle premesse indispensabili alla pace mondiale. « Che ciascun governo » — ha detto Bevin — « palesi senza restrizioni o riserve le sue rivendicazioni territoriali ». Per tal modo si eviteranno le sorprese e, con queste, un bis del fallimento di Londra. Ma Truman aveva già detto che l'America di pretese territoriali non ne ha e tutti hanno dunque inteso a chi Bevin abbia in specie rivolto il suo invito.

E' altre cose ancora ha detto il capo del Foreign Office. Ha annunciato per esempio (si vede che la sapeva già lunga sulle vicende di Roma) l'imminente consegna al governo italiano delle nostre provincie del Nord e ha parlato infine dell'Azerbaigian, che è stato la grande sensazione della settimana.

Nell'Iran (forse adesso ci ripeteranno di chiamarlo, come una volta, la Persia) c'è dunque un partito nuovissimo che si chiama « tout court » democratico (l'italiano può riflettere, sulla elasticità di questo aggettivo) ed è composto degli elementi comunisti del partito Tulleh, Tulleh, dicono, signifi-

ca massa e, se volete, proletariato. Nell'Azerbaigian, iranico questo partito democratico ha suscitato un improvviso movimento separatista. Separatista verso la Persia e annessionista verso il finitimo Azerbaigian sovietico. Impulso logico, si è spiegato da Mosca (le truppe dell'U. R. S. S. occupano quella regione) perché gli azerbaigiani si sentono attratti verso i fratelli d'oltre confine. Poi si è saputo che in quella provincia persiana ci sono dei preziosi pozzi di petrolio. I pozzi di petrolio, da almeno quarant'anni in qua, spiegano moltissime cose: anche i moti separatisti. Bevin ha dichiarato che la Gran Bretagna ritirerà le sue truppe dall'Iran. Mosca non ha ancora annunciato di voler fare lo stesso.

In Europa intanto si fanno elezioni. Ormai si sono fatte un po' dappertutto: in Inghilterra, in Ungheria, in Francia, in Jugoslavia, in Bulgaria, in Portogallo e in Austria e si stanno facendo in Grecia. Libere consultazioni non immuni da riserve, così all'est come all'ovest. Evidentemente la democrazia stenta a mettersi in moto.

Né si può prevedere che abbia a pigliare l'abbrivo proprio dall'Italia che, se fu la prima liberata, sarà l'ultima a votare. Voterà, si voterà, in dicembre per i candidati ai Consigli comunali e provinciali, ma della Costituzione, dopo quello che è successo e che sta succedendo ancora, se ne parlerà Dio sa quando.

Quello che è successo è la crisi del Governo. Meno fansta certo e meno facile di quella francese. Manovra verisimilmente non lodevole, ma tatticamente perfetta dei liberali che, da un sabato all'altro, dal 17 novembre, data della « dichiarazione » al Governo, al 24 novembre, data delle dimissioni di Parri, hanno saltato tutti gli ostacoli e sfondate tutte le linee di trincea. Le obiezioni più ovvie sono sfumate, il tentativo di sostituire all'esarchia la pentarchia è fallito. Il ministero doveva cadere ed è caduto. Gli uomini « di grande esperienza e di singolare prestigio » menzionati nella dichiarazione dovevano andare al potere e probabilmente ci vanno. Così era scritto nell'ordine di operazioni liberale che è stato inesorabilmente attuato. Nella dichiarazione si parlava anche del Paese. Ma il Paese, il grande sovrano, addormentato o stordito, non c'è entrato per niente. E' rimasto passivo, stupefatto di quel che succedeva a Roma e di quel che si pretende che sia fatto nel suo interesse. Né minore smarrimento deve essere stato quello dei consultori che stanno ancora meditando sulla propria competenza e sulle ragioni per cui sarebbero stati prescelti. Consulta inconsultata.

E' anche — salvi augurabili errori — sembra suonata l'ora suprema dei C. L. N. La coalizione già si era scomposta dopo la liberazione del Nord; l'incrinatura si è, in seguito, venuta sempre allargando; è diventata una gran falla e timpanella più non si poteva. C'era, tra le parti, diffidenza e malvolere. C'era scarsa lealtà nell'osservanza della tregua istituzionale, tanto di sopra che di sotto. Poi gli errori delle sinistre avevano agevolato il gioco della destra. Le dichiarazioni di Mister Giannini hanno fatto il resto. Un partito con molti generali e pochi soldati tiene il timone e — ahimè! — la democrazia cristiana, gli presta le masse che gli mancano. Dopo il... Panicedio, incipit vita nova non soltanto per un governo, bensì per tutta la politica e la vita del paese. Ma sotto infausto auspicio. Volo di corvi!

Parlare di penicillina nella repubblica di Andorra è come parlare di corda nella casa dell'impiccato. Le ghiacciaie delle pasticcerie di Andorra fanno da magnifico ricetto alla penicillina, che per la sua conservazione richiede una temperatura sotto zero, dietro i cannoli di crema e cioccolata sono dissimulate le fiale di penicillina, che i contrabbandieri si sono procurate in Portogallo o nei porti spagnoli. Se la cifra di cinque milioni di chilogrammi è superata, la merce, che al grande prezzo unico il poco nobile, entra in Francia; se no, ritorna in Spagna, dove è ugualmente collocata. Ogni notte il traffico supera i quaranta milioni. La centrale europea della penicillina è dunque Andorra: avviso a chi tocca. Ma nessuno s'illuda: i grossi guadagni non sono dei contrabbandieri, che si regolano sull'antico gioco della domanda e dell'offerta, ma di quei signori di Barcellona e di Parigi, che nessuno probabilm-

POSSIBILE?

Trecento lire

Protestava il consultore C. che con la sua diarla non riesce nemmeno a pagarsi i pasti. « Dobbiamo parlare la faccenda alla Consulta », conclude. « Non ricominciamo con la questione molare », gli osservò un vecchio avventiniano.

Palcoscenico

Alludendo ai commediografi Giannini, Gherardi e Trieri, i tre pilastri del « qualunquismo », un critico ha detto: « Li vedremo alle repliche ». Ma un altro ha aggiunto: « Non facciamoci troppe illusioni sull'intelligenza dei flodrammatici. Mussolini si replicò vent'anni ».

Faccia presto!

Non si può dire che il Gabinetto Parri fosse composto di tecnici. Anzi, se gli inglesi hanno per massima « the right man in the right place » — gli italiani possono, senza tema di smentite, andar fieri della parafraasi « l'uomo sbagliato al posto di un al-

tro ». Ma il Gabinetto Parri nacque non tanto per tutelare i diritti della tecnica quanto quelli della politica. Ed è successo che un bravo e sedentario borghese, il democristiano prof. Jacini, cultore di storia e di studi sull'emigrazione, si sia visto nominare ministro della Guerra, lui che non farebbe male a una mosca e che teme i temperini. All'oscuro del suo passato di studioso i giornalisti se lo immaginano generale. E' qualcuno scrisse puntualmente: generale Jacini. Ancora oggi l'equivo-co si ripete ogni tanto, e Jacini ha finito per lusingarsene e darai un po' le arie militari che gli competono. Ha deciso persino d'imparare a cavalcare. Chiamò un ufficiale di cavalleria e gli espone il suo piano « Bene » — risponde l'ufficiale — sono ai suoi ordini. Quando cominciano la prima lezione? « A primavera », risponde Jacini; — adesso fa troppo freddo e poi ho da fare ». « A primavera? — ribatte l'ufficiale. — Ma a primavera lei sarà ministro delle Comunicazioni e andrà in vagone letto! ».

LETTERE dall'Italia

Città delle speranze

La Spezia, novembre

A Roma, si sa, ogni pietra che si disprezza si vendica facendo nascere il dubbio che abbia fatto parte delle fabbriche di qualche Cesare, ma qui in Lunigiana bisogna essere abituati a far pranzo, cena e colazione con la storia per capire i problemi dell'oggi. Se uno ha la fortuna di avere tale dimestichezza, la fisionomia che deve avere la Spezia salta agli occhi, si impone al primo sguardo: è il polmone della Marca Emiliano-lombarda degli Attoni. Ci respira, cioè, il Piacentino, pur senza arrivare a Piacenza nella zona di influenza del porto di Genova; il Cremonese ed una parte del Mantovano sui margini della zona di influenza del porto di Venezia; il Modenese arrivando sin presso Bologna su cui agisce il porto di Livorno. Una regione: quella di cui volentieri parlano da queste parti è, difatti, una nuova regione: la Lunigiana.

Bene, sembra destinato che in un modo o nell'altro la geografia debba essere rifatta. Non c'era speranza di ritoccarla da queste parti se l'Asse vinceva la guerra e a guardar bene, invece, è uno di quei rifacimenti che meritava di essere fatto più degli altri. Una indiscrezione: sembra perfino che ci siano buone speranze. Ci guadagnerebbe l'Italia anche se in definitiva sembra che ci guadagni La Spezia, la quale — pure lei — sono quarant'anni che aspetta di far questo guadagno, da quando cioè, nel 1900 furono compiuti i lavori del suo porto mercantile.

Noi leggiamo: linea La Spezia-Parma e in fondo diciamo: Ah, sì? Perchè e questo tronco di linea ferroviaria massacrato, interrotto, dalle gallerie ostruite nel cui mistero ancora non si è penetrati, ci appare una cosa da mettere insieme un poco con la guerra civile in Cina, con Fiorenzo La Guardia che non è più Sindaco di New York? una cosa lontana. Ma se La Spezia è il polmone di una vasta regione, questa regione respira dal tronco ferroviario La Spezia-Parma. Una piccola cosa che oggi significa 30.000 litri di carburante al mese, 150 quintali giornalieri di cemento ed altrettanti di calce idraulica da Poremoli, mentre a queste cifre stanno venendo di rincalzo le fabbriche di Borgaturo per arrivare al fabbisogno totale di 30.000 quintali sia dell'uno che dell'altro prodotto. Non sono soltanto gli interessi, è la vita di centinaia di migliaia di uomini, e già la vita di un uomo solo — bisogna qualche volta pensarci — è una cosa inestimabilmente preziosa. Su questo tronco ferroviario si smaltirà buona parte di quel traffico portuale che è misurato nel suo indice di potenza da 30 km. di binari necessari per smaltire un movimento di 500 vagoni al giorno e di 1.500.000 tonn. di merce annua. Queste merci sono carbone, combustibili liquidi, fosfati ed altri prodotti di importazione marittima necessari all'agricoltura della regione descritta, carne congelata di cui si prevede un'eccezionale richiesta data il deperimento del nostro patrimonio zootecnico, prodotti urgenti per la vita e per la ricostruzione.

Se poi l'orientamento americano di concezione avrà un certo prevedibile sviluppo, il tronco La Spezia-Verona, una linea che continua sino al Brennero naturale strada a quelle esportazioni che giungendo dallo Stretto di Gibilterra fossero destinate alla Europa Nord-Orientale; con questa futura visione l'Amministrazione comunale di La Spezia sostiene un progetto per l'istituzione di un « porto franco ».

Un tale crogiolo di speranze e di lavori è La Spezia d'oggi, mentre il problema si allarga, si dilata, diventa nazionale perchè tutte queste navi che si preparano ad accogliere non potranno partire sciariche e una contropartita sarà pur necessario offrirle: facendo centro sul porto di La Spezia tutta una regione nuova — espressione geografica o semplice definizione economica che sia — si prepara a rivedere la propria attrezzatura produttiva agricola ed industriale.

Così se gli spezzini hanno versato lagrime amare le riacquano, e mentre guardano il loro porto con le banchine e i moli convolti dalle mine, mentre volgendo le spalle al mare aspirano sulle macerie delle case, già vedono la nuova La Spezia — a quel La ci sono molto attaccati — sorridere come loro alla speranza del futuro. Perchè questo centro indaffarato di traffici e di commerci avrà una cornice di incanto: intorno ai 30 km. di binari del loro porto gli spezzini vogliono trasformarlo in zona turistica tutto il Golfo, da Portovenere, a Sant'Erezo e a Lerici. Se la natura l'ha creata apposta, pensano, gli uomini di buona volontà la debbono attrezzare: il bello è tanto riposante, fa tanto bene al cuore, è persino capace di sciogliere la morsa ghiaccia degli egoismi, liberare gli uomini dalle maglie vischiose dell'interesse ed anche questa è una cosa molto importante, forse più importante ancora di tutto il resto.

A. G.

GRONAGA DEL MONDO

I cronisti politici amano ripetere il frasario che detta loro il cinematografo: e sarà forse in ricordo del Sergente di ferro, titolo che impersonava Javert in un arbitrario rifacimento dei Miserabili che il Presidente argentino Juan Peron fu chiamato il colonnello di ferro; l'ultima prodezza del quale consisterebbe nell'aver sposato, lui cinquantenne, la ventiseienne attrice Eva Duarte, che dicono ne fosse già l'amante segreta. Continua dunque, fin nelle alcove, la palinnesia dei dittatori. In verità pochi sanno che Eva Duarte è strettamente imparentata col consigliere personale di Peron, Fritz Mandl, sul quale pesano altri sonanti aggettivi di gusto cinematografico: lo hanno chiamato mercante di morte e, quando s'è trattato di rivela-re al pubblico la sua nascita viennese, e le sue forniture ai nazisti, ultimo veleno d'Europa.

Per chi volesse maggiori notizie sul misterioso parente dell'Eva argentina potremo precisare che Fritz Mandl, sfuggito, a sentir lui, alle persecuzioni della Gestapo; divorziato dalla stella di Hollywood Dorothy Lamour; volta a volta proclamatosi amico della Germania e degli Alleati,

de: anche un uomo notoriamente mite come Salgado (un tempo « ammazzapollini ») fu l'attribuito più insultante che riuscirono a coniare per lui i suoi avversari) aveva dunque creduto di scoprire nelle camicie colorate un simbolo, e nel simbolo una forza. Il curioso è che Salgado suggerisce ora ai suoi adepti di costituire un movimento cristiano-sociale, la cui insegna dovrebbe essere « Cristo e la Nazione ».

Fu mai tentata, prima d'oggi, una storia del surrealismo, quale oggi presenta a Parigi Maurice Nadeau, secondo criteri e postulati storicistici? Più che alla scrittura automatica o al freudismo, o magari all'apparato marxista del secondo periodo, il Nadeau ritiene che si debba guardare al fondo di più vive passioni: di amore insomma due uomini dimostrando che la condizione di inferiorità della sua prigionia era vinta dall'iniziativa e dal coraggio personali. Ma i naturalisti non la pensano a questo modo e dichiarano che non permetteranno a Jill di continuare, magari perfezionando, le sue gesta matrimoniali. Non ci sono note le vere ragioni per cui la povera Jill rischia di subire un processo di sterilizzazione, ma poiché essa ap-

partiene ad una specie che, come fra gli uomini i Pellissiere, sta scomparendo, supponiamo che più evolute comunità d'animati si siano coalesciute, nel recinto dello zoo di Healsville, per dare l'ostracismo a questa pericolosa e prolifica rappresentante d'una razza inferiore.

Il grande incomprendo dell'ora non è, come qualcuno potrebbe credere, e secondo i punti di vista, il russo Molotoff o l'americano Truman, ma l'australiano Jill. Diremo subito che si tratta del dolce e timido ornitorinco ospitato nel giardino zoologico di Healsville in Australia. Jill, che appartiene ad una specie strana di mammiferi dal becco d'uccello, i quali covano uova, ma non mai in cattività, diede un delizioso di riproduzione in gabbia nel 1943; e di questi giorni ha ripetuto la prodezza battendo il proprio primato: ha covato insomma due uova, dimostrando che la condizione di inferiorità della sua prigionia era vinta dall'iniziativa e dal coraggio personali. Ma i naturalisti non la pensano a questo modo e dichiarano che non permetteranno a Jill di continuare, magari perfezionando, le sue gesta matrimoniali. Non ci sono note le vere ragioni per cui la povera Jill rischia di subire un processo di sterilizzazione, ma poiché essa ap-

mente conosce, ma che incassano somme favolose stando comodamente seduti in casa propria e, forti della loro tattica e strategia a base di telefono, radio e telegrafo, aggiungono nuovi capitoli alla non conclusa storia dello sfruttamento umano: i capitoli, per intenderci, dedicati al mercato nero della salute pubblica.

Forse dovremo ancora meravigliarci della Germania, visto che ventiduemila bambini francesi hanno ora finito le loro vacanze nella Foresta Nera; meravigliarci che il paese, dove vite umane si sono consumate a milioni per fame o violenza, abbia dato pena e salute, riato e gioia a quei ragazzi che, divisi in trecento colonie, scoprono la Germania per la prima volta riacquistando, e vista d'occhio, colore e vigore; meravigliarci che questa terra, fecondata di sangue, anziché evocare in loro cupi ricordi, li abbia invece indotti a bandire concorsi di fisarmonica sul motivo di Amor amor, e pare di peso e cresciuto, al punto che il vincitore, Andrea Brunel, quattordicenne, s'è visto ingrossare di undici chili in sei settimane. Tutto sommato, non si può dire che i Francesi abbiano tardato a prendersi la revanche.

piperno alcorsò tessuti confezioni eleganti stoffe per uomo piazza fiume corso umberto

Alla rivista "PSICOANALISI" collaborano i più noti psicologi d'Italia. Il primo numero contiene i seguenti lavori originali: Flescher: "IL PESSIMISMO" DI FREUD E L'ATTUALE PSICOMI COLLETTIVA. N. Perotti (Alto Commissario per la Sanità): "PSICOANALISI DELLE NOTTE OPINIONI". L. Pardi (Professore di Zoologia all'Università di Pisa): "SUL COMPORTAMENTO SESSUALE DEI PRIMATI SUBUMANI". G. Dalma (Primario dell'Ospedale Psichiatrico di Piumo): "IL PSICODINAMISMO DEL MATRIMONIO". NUMEROSE CRITICHE E RIASSUNTI illustrano il progresso della scienza psicoanalitica all'estero. Pag. 114 Prezzo L. 170

OFFICINE SFORAZZINI ROMA, VIA DEI SALENTINI, 1 Telefono 499-733

E' USCITO: EMAMUELE GRAZZI AL PRINCIPIO DELLA FINE (L'IMPRESA DI GRECIA) L. 320.- In questo libro l'ex Ministro d'Italia ad Atene, in una impressionante documentazione, narra le vicende che condussero all'aggressione fascista alla Grecia. EDITRICE FARO - ROMA Via Po 21-A - Telefono 850-409

UN COPERTONE NORMALE O A TALLONE comunque lacerato, col bordo staccato o col filo d'acciaio spezzato, si getta via! NO!! Solo la VULCANIZZATRICE "APIA" di Piazza Re di Roma, 41, tel. 16-21 ve lo restituisce sano e ve lo garantisce la perfetta aderenza TECNICI, MAESTRANZE E MATERIALI SPECIALIZZATI

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia e CHIRURGIA GENERALE Vartoli, Malattia venerea della donna Specialista Dott. Gregorio Mazzoni Via degli Sclapiori, 94 (P. Risorgimento) Telef. 89-083 - Orario 8-9 - 12-13

Don. SCARLATA Specialista malattie VENEREE e FELLE CURE COMPLETE CON MEDICINE Via Firenze, 43 Tel. 241788 Ora 10-13 16-18 G. L. BERNUCCI

I POETI DELL'ASSENZA,

L'idea che poteva avere del mondo un poeta, un pittore del medioevo, implicava una dimensione verso l'alto, lanciata nel sopra sensibile, come normale integrazione e complemento della sua realtà. Di lì veniva la luce, come da una finestra sopra una camera che altrimenti sarebbe buia o non avrebbe aria. Non solo la poesia di Jacopone o di Dante, ma anche il canzoniere di Petrarca ha una prospettiva del genere. «Levomi il mio pensiero in parte o' vera...» è l'enunciazione di una poetica, oltre che di una cosmologia. Questo cielo aperto è conosciuto in luce diurna, intelligibile; non con lo sconcerante turbamento di un mondo occulto e sfuggente all'umana ragione; bensì col limpido possesso di una verità pensata a mente sveglia: «O Padre nostro, che nei cieli stai...».

Col sorgere del limite razionalistico e scientificante che a poco a poco si impone in ogni campo, questa prospettiva è bruscamente tolta. Poiché gli uomini fanno a meno del cielo, la finestra viene murata e, nella camera, vengono accesi dei lumi. Quest'epoca si chiama «illuminismo». Non c'è più bisogno del sole: tutto è chiaro al lume del raziocinio e della Storia.

Accade, per altro, che quella metà dell'uomo buttata fuori così di colpo dalla porta della coscienza, torna ben presto a battere con dure nocche contro la finestra murata. Amleto inaugura la tragedia dello spirito moderno: egli non ha più il Padre, ma uno Spettro, in suo luogo, che lo funesta. In questa figurazione è già dato il capovolgimento di rapporti che informerà tre quarti dell'arte e del pensiero europeo, dopo la civiltà medievale. La trascendenza negata è divenuta un mondo di spettri con cui non si possono avere altro che rapporti magici e necromantici; un mondo occulto che infesterà da allora in poi la casa dell'uomo. In luogo del «divino» razionale, pensabile, si avrà l'irrazionale impensabile, adorato come tale: finché, al punto più basso di questa inversione di valori, il sangue salirà alla testa, il sesso prenderà il posto del cielo e diverrà la vera «sostanza» spinoziana nell'etica alla rovescia dell'uomo contemporaneo.

Ma, a parte questo discorso che chiederebbe altro sviluppo, sia il fatto che le epoche più angustiate dall'«occulto», sono proprio quelle che si dichiarano sole fautrici della ragione; e mai l'irrazionale tanto inforbida gli animi come quando l'uomo si inorgogliesse di avere stabilito nel suo pensiero un fluido circolo di verità trasparenti. Egli crede di avere abolito la notte, riassorbendola nel giorno, come l'errore nella verità, il non-IO nell'IO, e la guerra nei trattati di pace; di avere acceso nella mente un giorno perpetuo. Ma non si avvede di essersi semplicemente esiliato, sotto lo scialbo cerchio di un crepuscolo polare. Dove non c'è notte, non c'è nemmeno aurora: c'è la tenebra mischiata nella luce: l'eclisse.

Il romanticismo — tipico fatto dell'età razionalistica — è infatti tutto un Inno alla Notte: è un compenso dell'inconscio, che sfoga l'inibizione del divino nel sogno magico e cerca così di risarcire l'umano di tutta la partita di cui è stato impoverito. Si sa che chi perde un arto, continua a sentire nell'altante della sua sensibilità, le fitte della gamba tagliata; il romanticismo è un po' quest'atlante; l'arte contemporanea è un paesaggio di dolori del genere, corrispondenti a facoltà dello spirito atrozzate o represses, che dolgono tuttavia.

Papa Hugo diceva che nulla c'è di più lubrico che i sogni di un uomo castigato. Altrettanto si può affermare per l'arte di un'età storica, apparentemente sterilizzata di ogni trascendenza: nulla v'è di più arcano, misterico, magico, ermetico, erotomane, macabro e surreale. Vien fatto di pensare a certe case di architettura detta appunto «razionalista», costruite nel centro di vecchie città, nelle quali durante la notte, grandi armate di scarafaggi danno fuori dai sotterranei, comunicanti con altre cantine.

La prima reazione del genere, con cui l'arte risarcisce qualche cosa che è stato tolto su altro piano, è invece il barocco: ad esso fa capo un riflusso di forze contemplative cui la controriforma ha tagliato le vie. Quello che c'è già di demanico nel barocco, è un rapporto mistico deviato: è la vita di Cristo scritta da Pietro Arelino, sono le colenne nere a spirare che Bernini fa ballare, come trombe marine, sotto la volta di Michelangelo.

Il romanticismo rivivente fuori come una specie di neo-barocco dell'età dei lumi; il suo diavolo è diventato loico, frequenta le università, ma nel suo abito di clericus vagans, tradisce la nostalgia dell'epoca razionale per il medioevo e la teologia. Il Faust — che resta l'espressione più climatica di quel momento della cultura — è tutto registrato su chiavi esoteriche, esso porge l'esempio più indicativo del rapporto clandestino che si è instaurato nella coscienza, della relazione adulescente dell'uomo moderno con quella sfera di valori che non adegua con la ragione. Il suo occhio non ha più la doppia palpebra che permette di guardare la luce più viva, ma una cataratta lattiginosa.

Goethe ci fa assistere al colloquio di Faust con lo Spirito della Terra, e conclude nel terzo melodico del

le Madri, ci mostra l'azione ristoratrice degli elfi sul sonno dell'uomo e tante altre cose strane e mirabili. Ci fa insomma intravedere le ascose bellezze di un mondo occulto, come il re Candaule faceva vedere a Gige, nascosto dietro la tenda, quelle della regina di Lidia. Ma, quando ti ha bene bene scaldato con queste apparizioni, ti toglie poi in blocco l'intraveduto al-di-là; e interrompe l'abbraccio con quell'Elena fittizia ch'egli ha risuscitato dai morti. Questo abbraccio interrotto somiglia a molta arte e cultura di oggi. Faust ripudia alla fine, anche lui, il suo sogno magico e si mette a fare il dissodatore e bonificatore, a fondare città, come Caino. Diviene attivista. È noto che il poema, cominciato col «Prologo in cielo», finisce come il Candeio di Voltaire: «Cela est bien dit, mais il faut cultiver notre jardin».

L'atteggiamento di Goethe rimane perciò mezzo di qua e mezzo di là, allusivo ed elusivo, senza mai comprometterci in una fede, come l'epoca e la cultura che rappresenta. Poeta tipico, pagina notturna dell'età razionalistica, egli fa un escamotage del divino che ha ricacciato dietro i limiti della coscienza; ma di continuo ne è egli stesso il bracciniere e il contrabbandiere. Il trascendente entrava apertamente nel gioco creativo dell'artista medievale; mentre per quello dell'epoca razionalizzata è divenuto una carta

falsa con cui egli peraltro vince la partita, facendola scivolare di soppiatto fra le altre carte.

Il divino non è più una presenza. E' un'assenza: anzi, l'Assenza; che, quando sarà totale, eserciterà, nel vuoto metafisico creato negli animi, la massima pressione e urgenza dell'elemento negato. Di tale Assenza, non tarderà a sorgere, dopo Goethe, una nuova ed estremamente significativa poetica, di cui metterebbe conto seguire gli sviluppi in Hoelderlin, per esempio, e Leopardi, da un lato, e in Mallarmé, Baudelaire, Rimbaud, dall'altro; fino a quel cupo profeta dell'assenza assoluta, Kafka, dove l'angoscia della trascendenza negata sta quasi per creare, messianicamente, la promessa e l'attesa.

E' ovvio, d'altra parte, come gli stessi fatti, nel campo delle arti figurative, portino a una vera e propria crisi del visibile (o dell'oggetto, come altra volta avemmo occasione di dire); alla distruzione cioè dell'immagine data. Come per gli iconoclasti, si rinnova in un certo senso, quella «controversia delle immagini» che già si dibatté, in altro campo, sotto gli Isaurici. Ma io credo che il motivo sia identico; e che anche gli iconoclasti non avessero più o meno consapevolmente adottato altro che una «poetica, dell'Assenza», applicata all'immagine.

GIORGIO VIGOLO

la commedia degli inganni

IL FONDO COMUNE

L'Illustrated, il grande settimanale londinese erede del vecchio Pasing Show, ha pubblicato il 22 settembre scorso sette pagine di reportage fotografico sulle miserie e la disperazione dei rifugiati tedeschi di passaggio dalla Stettiner Bahnhof di Berlino. Erano prigionieri della Wehrmacht rilasciati dai campi russi, civili dei Sudeti espulsi dai cecoslovacchi, l'intera minoranza tedesca in Polonia, gli abitanti della Slesia e della Prussia orientale — milioni di uomini e di donne, di bambini e di vecchi caricati su carri bestiame ed avviati a Berlino per essere smistati alle «reception areas».

Era stato detto a Potsdam che i trasferimenti sarebbero avvenuti «in an orderly and humane manner», secondo le leggi dell'ordine e della umanità; in pratica questi milioni di esseri viventi, costretti ad abbandonare le loro case da un'ora all'altra senza poter prendere nulla con sé, viaggiarono giorni e settimane privi d'acqua, di cibo, di coperte, e frequentissimi furono i casi di morte. All'arrivo a Berlino nessuno si prese cura dei superstiti; infatti le autorità d'occupazione avevano dichiarato ch'era questo «a strictly German problem», un problema strettamente tedesco, pur sapendo che di nulla il borgomastro della capitale poteva disporre, né di vettozie o d'indumenti né di medici o medicine.

In testa al suo raccapricciante reportage l'Illustrated aveva scritto: «Queste pagine non vogliono provocare alcuna simpatia per la Germania, ma richiamar l'attenzione su un problema che s'estende anche al di là delle sue frontiere». Nello stesso Illustrated del 13 ottobre, sotto la rubrica «Readers' viewpoints», un lettore di Enstone, Oxford, chiedeva: «Perché, con la viltà morale che caratterizza gli inglesi, avete sconfessato qualunque desiderio di provocare simpatia per i tedeschi? Quei fatti strazianti dovrebbero ricordarci che della presente miseria universale queste vittime, con ogni probabilità, sono assai meno «colpevoli di quanto non siano gli strazianti anglo-americani i quali, replita bene la testa sotto la sabbia, pretendono d'aver fatto tutto il possibile». Un altro lettore di Walton, Liverpool, scriveva invece: «Perché, se non per provocare la nostra simpatia, avete preso nell'Hannover quelle fotografie d'orrore? I tedeschi chiesero armi, e le ebbero: a che scopo seccarci? Più pena e miseria avranno, meglio sarà. Dateci fotografie più allegre: ne abbiamo urgente bisogno».

Si, forse è meglio parlar chiaro, abituarci a pensare che c'è negli uomini, in tutti gli uomini, un fondo comune d'egoismo e di fredda ferocia; che le guerre non si vincono o si perdono perché i vincitori juron guidati da alti motivi ideali e gli sconfitti, invece, li tradirono; che se teoricamente tutti i figli di Dio hanno le ali, in pratica tramandati tutti un discreto odore di pece e di zolfo. Bisogna abituarci a pensare che le guerre ci saranno ancora, che gli uomini si odieranno ancora, che il sangue sparso non basterà. E veramente è meglio allontanare dai nostri animi ogni «viltà morale»: guardarci come davvero siamo, brutti, sporchi e deformi, condannati ad abitare questo bellissimo mondo che abbiamo trasformato. Dio solo sa perché, in una commedia tale da giustificare a puntino il titolo della presente rubrica.

IL RUZZANTE

Il divino non è più una presenza. E' un'assenza: anzi, l'Assenza; che, quando sarà totale, eserciterà, nel vuoto metafisico creato negli animi, la massima pressione e urgenza dell'elemento negato. Di tale Assenza, non tarderà a sorgere, dopo Goethe, una nuova ed estremamente significativa poetica, di cui metterebbe conto seguire gli sviluppi in Hoelderlin, per esempio, e Leopardi, da un lato, e in Mallarmé, Baudelaire, Rimbaud, dall'altro; fino a quel cupo profeta dell'assenza assoluta, Kafka, dove l'angoscia della trascendenza negata sta quasi per creare, messianicamente, la promessa e l'attesa.

UNA CRONACA: Il generale senza cuore

NEL secondo anno del suo regno in Napoli, Gioacchino Murat volle conquistare la Sicilia e la sua fu una delle più grottesche e pietose spedizioni guerriere che i napoletani abbiano ignorato nella speranza di emulare le gloriose gesta del grande e impertinente capofamiglia. Nel mese di settembre mille e seicento soldati napoletani sbarcarono alla Scalotta presso Messina ma, affrontati da un numero dieci volte maggiore di siciliani, furono decimati, bastonati di santa ragione; coloro che si salvarono dalla morte o dalla prigionia fecero ritorno inglorioso in Calabria da dove erano partiti, e Murat ebbe ad osservare con molta disinvoltura che in fondo aveva soltanto voluto dimostrare come lo sbarco in Sicilia non fosse impossibile. Per ripagarci degli enormi danni subiti nella brillante azione dimostrativa, pensò bene di impossessarsi di varie barche americane venute a Napoli con promessa di sicuro e libero commercio: immutabile logica dei geni militari. Con la stessa bluffistica propeopea che conoscemmo in certi nostri conquistatori moderni, il Re attribuì l'insuccesso al sabotaggio del fronte interno; cercò una causa di sicuro effetto propagandistico e la trovò con molta facilità in un territorio tormentato e miserabile come quello: il brigantaggio. E in verità mentre l'esercito stava in

Calabria, quelle stesse provincie e le altre del Regno erano, come di solito, travagliate dal diffusissimo e organizzatissimo brigantaggio: i servizi logistici dell'esercito, le salmerie, le stesse truppe, venivano continuamente aggredite dalle agguerrite bande, i soldati assaliti e uccisi perfino intorno al campo. Un episodio abbastanza banale incoraggiò il Re ad occuparsi della cosa non soltanto come di un argomento politico ma anche, e più opportunamente, come di una piaga sociale da sanare a qualunque costo. Un giorno, nella pianura di Palme, egli incontrò un drappello di gendarmi che trascinavano con loro un uomo incatenato; quando il Re chiese chi fosse, lo stesso prigioniero parlò e disse: «Maestà sono un brigante, ma degno di perdono, perché ieri, mentre Vostra Maestà saliva i monti di Scilla, io stavo nascosto dietro un macigno e potevo ucciderla; ne ebbi anzi il proposito, preparai le armi ma poi l'aspetto imponente e magnifico di Vostra Maestà mi trattenne. Ma se io ieri avessi ucciso il Re oggi non sarei prigioniero e condannato a morte». Per quanto la logica di quest'ultima argomentazione fosse alquanto incerta, il Re gli fece grazia, ma si preoccupò, da quel momento, con molto maggiore rigore, dei pericoli che ogni libero cittadino poteva correre per quelle contrade e del modo di combattere quei pericoli. Da buon generale non trovò di

meglio che affidare tutta la pratica ad un altro generale, e per giunta, a un generale francese. Manhes era un militare inumano, violento, ambizioso. Un carattere simile sembrò al Re il più qualificato per riunire nelle sue mani tutti i poteri civili e militari sulle popolazioni delle Calabrie per la distruzione del brigantaggio. Pubblicò subito, in ogni comune, le liste dei banditi e dei sospetti e, con editti perentori quanto minacciosi, impose a tutti i cittadini di uccidere o imprigionare quanti figurassero in quelle liste, dichiarò passibile di morte chiunque comunicasse con quei banditi, si trattasse pure dei parenti più stretti, ordinò ai genitori di denunciare, o meglio uccidere, i figli, e ai figli di uccidere i genitori qualora i loro nomi fossero compresi tra quelli dei ricercati. Ultimati così i preparativi, in tutta la Calabria, da Rotonda a Reggio, ebbe inizio, simultanea e violentissima, la caccia al bandito. Con la solita bonarietà meridionale i calabresi credettero dapprima che quella severità fosse soltanto una forma intesa a spaventarli e quando un nuovo editto vietò a chiunque di portare con sé cibo e bevande perché a nessun brigante fosse dato modo di essere ristorato per strada, essi ci risero un po' su e continuarono a fare come avevano sempre fatto.

Un giorno undici abitanti di Stilo, donne e bambini (gli uomini erano tutti mobilitati per la grande battuta), furono sorpresi da un gruppo di gendarmi mentre, in una interruzione del lavoro, facevano la loro merenda. Il comandante dei gendarmi era il tenente Gambacorta e aveva evidentemente una idea molto rigida del dovere: sul posto stesso fece passare per le armi gli undici innocenti senza neanche procedere a un sommario giudizio.

In un bosco presso Cosenza un vecchio fu scoperto mentre sfamava in aperta campagna un suo figliolo, brigante fuggitivo. Padre e figlio furono giustiziati sulla piazza di Cosenza e il padre dovette assistere alla morte del figlio.

Questi ed altri episodi persuasero i calabresi che gli editti e le ordinanze non erano state pubblicate per pura formalità, ed essi allora, spinti da un terrore collettivo, si dettero con uno zelo, che fu poi molto lodato dal generale Manhes, a perseguire, a braccare ad uccidere quanti più briganti potessero affinché presto se ne spengesse la razza e con essa avesse termine la continua minaccia di rappresaglie.

L'effetto di questi metodi fu quasi miracoloso. Al principio di novembre le liste dei bandi nominavano tremila individui; alla fine dell'anno neppure uno se ne era salvato. Tutti erano stati uccisi salvo pochissimi che fin dal principio della battuta, visto il cattivo tempo, erano scappati in Sicilia. Si calcolò allora che ben mille di questi irregolari si difesero come soldati in combattimento prima di cadere sotto i colpi dei contrerari persecutori, e alcuni morirono non senza una certa grandezza, anche tra quelli che furono regolarmente giustiziati. Si parlò a lungo della morte fierissima di un certo Benincasa, capo di una banda e tradito dai suoi uomini. Fu preso e legato mentre dormiva nel bosco di Cassano. Il generale Manhes ordinò che, prima di condurlo a S. Giovanni in Fiore, dove doveva essere impiccato, gli si mozzassero le mani. Benincasa ascoltò la sentenza «soggiugnando di sdegno» e quando gli fu recisa la mano destra «non diede lamenti; e poi che vidde compiuto il primo uffizio adattò volontario il braccio sinistro sull'infame palco e mirò freddamente il secondo martirio, e i due, già suoi, troncati membri, lordi sul terreno, e poi, legati assieme per le dita maggiori, appesi sul petto. Spettacolo fiero e miserando».

Il Manhes si procurò fama di «generale senza cuore» ma quello ch'era il suo compito lo aveva assolto pienamente. Tre anni dopo il generale Manhes ebbe ad occuparsi — con risultati non identici tuttavia — delle repressioni contro i primi nuclei dei carbonari calabresi.

GIUSEPPE DI BRIZIO

POLONIA LETTERARIA

È superfluo premettere che nessuno mai in Polonia ha dubitato della sconfitta finale del nazismo e della rinascita del Paese. Lo spirito di assoluta virile sicurezza divenne la base del magnifico ritmo della rinascita che oggi si osserva in ogni ramo della complessa vita nazionale.

I polacchi erano considerati sempre, e non senza ragione, dei romantici. Questa guerra ha loro insegnato qualche cosa. Oggi in Polonia, si piange poco, e si lavora parecchio.

Può darsi che il mondo non si renda conto di questo cambiamento avvenuto nella psicologia del polacco; può darsi che da ciò derivino le opinioni errate che si formulano oggi sulla Polonia.

Molti esponenti della letteratura polacca non sono più: il 25% di essi sono morti. I più famosi, conosciuti bene anche all'estero, sono: Boy-Zelenski, Waclaw Berent, Kazimierz Tetmajer, Waclaw Sieroszewski, Miriam Przesmycki, Karol Izykowski, Juliusz Kaden Bandrowski, Emil Zegadlowicz, Jacek Zielinski, Stanislaw Milaszewski, Boleslaw Gorczynski, Jan Lorentowicz, Adolf Nawaczynski, e Maria Pawlikowska, una delle più fini nostre poetesse.

Dopo il settembre del 1939, il movimento editoriale ha continuato clandestinamente il suo lavoro preparatorio che avrebbe permesso, una volta riconquistata la libertà, il ritorno alla vita normale.

Al fine di migliorare il lavoro editoriale, gli editori elaborarono un progetto per modificare il decreto sul diritto di autore. Essi hanno pubblicato una brochure di Jan Piana, intitolata: L'editore e le condizioni del suo lavoro, traduzione dal lavoro di Kisin; L'arte grafica come funzione del libro, ed altre ancora.

Durante l'occupazione, gli editori sostennero la vita scientifica e letteraria, raccogliendo manoscritti, preparando manuali, ecc.

Omettiamo la produzione clandestina, del resto interessante, di libri di carattere politico e culturale, per poter esaminare subito qual'è l'attuale situazione letteraria polacca.

Già nel 1944 a Lublino, quando a pochi chilometri infuriavano le più sanguinose battaglie, sono apparsi 4 cicli di poesie di considerevole valore artistico, che hanno, inoltre, una sostanziale importanza nell'influenzare la nuova forma letteraria in Polonia. Poesie di Julian Przybos (Finché noi vi diamo), di Adam Wazyk (Il cuore della cartuccia e La guerra e la primavera), di Mieczyslaw Jastrun (L'ora sorgeglata) e il ciclo delle canzoni militari di Jerzy Putrament.

Oggi la vita letteraria è già sulla retta via del rinnovamento. Si è costituita nuovamente l'Associazione professionale dei letterati polacchi in sette sezioni: a Varsavia, Cracovia, Lodz, Poznan, Katowice, Lublino e Torun, con 400 membri effettivi e qualche decina di candidati, scelti tra i più giovani letterati. Gli scrittori possiedono tre case di riposo a Lodz, due a Cracovia, due a Sopot ed altre in diverse stazioni climatiche della Polonia.

Malgrado l'abituale fenomeno di ogni dopoguerra, la mancanza di carta, la vita editoriale si sviluppa energeticamente. La cooperativa editrice "Il Lettore" pubblica oggi più di 20 volumi di novità al mese.

Per quanto riguarda la letteratura drammatica occorre notare diverse novità, quattro delle quali sono già state recitate in alcuni teatri della Polonia. Fra queste Il marito perduto di Jerzy Zawiejski, Penelope di I. H. Morstin, Il ritorno alla fonte

di T. Blekitny e La lampada di K. Golba. Inoltre, al teatro di Cracovia, si sta preparando la messa in scena di due interessanti novità, una di A. M. Swinarski e l'altra del noto autore di Estate a Nohan, Jaszczkiewicz.

L'interesse particolare del pubblico si è concentrato ultimamente su due poeti della nuova generazione, Czeslaw Milosz e Zbigniew Bieonkowski, il quale ultimo debuttò con un volumetto di poesie: La questione dell'immaginazione. La critica polacca considera questo lavoro una tappa piuttosto significativa così per l'autore come per il nostro movimento letterario ammirando il raccoglimento sentimentale del giovane poeta, la maturità della tecnica e la perfetta forma poetica (Kazimierz Czachowski).

Il Pen-Club polacco ha ripreso la sua attività, con a capo il vecchio presidente d'anteguerra, l'eminento scrittore e critico Jan Parandowski, con il suo vice presidente Zofia Nalkowska, e con Irena Krzywicka e Jaroslaw Jaszczkiewicz quali membri dell'amministrazione.

Ecco alcune altre "grandi firme" che hanno ripreso il loro lavoro in Polonia e che, per mancanza di spazio, possiamo soltanto elencare: Maria Dabrowska, Kasawery Pruszyński, Szymplina Slonimska, Herz, Pasternak, Peiper, Jalu Kurek, Andrzejewski, Rudnicki ed altri. Mi rendo conto che mettere insieme tanti nomi, ognuno dei quali rappresenta un mondo per sé, è un non senso, ma vi sono obbligato, per ragioni di spazio.

Tra i più giovani poeti e prosatori che rappresentano le nostre nuove speranze, segnaliamo Jerzy Lau, Stanislaw Dygat, Wojciech Zukrowski, e Juliusz Kydrynski, dei quali la critica polacca si occupa già da parecchio.

Coloro che hanno vissuto prima della guerra in Polonia, guardano oggi con ammirazione le nostre nuove riviste letterarie ed artistiche, espressione della nuova autentica vita. Oggi in Polonia sono sorti nuovi interessanti uomini e nuovi ed attraenti problemi da trattare.

Delle riviste letterarie, nominiamo che le più diffuse. La nuova epoca, La vita letteraria, La lucina, La creazione, Il rinascimento e, infine, Gli

spilli, un settimanale umoristico redatto su un vero livello europeo, sia per la forma letteraria che per la veste grafica.

Non per fare il solito «inchino alle autorità», ricordo qui il vice ministro della cultura e dell'arte, Leon Kruczkowski, noto scrittore polacco, il quale, com'è naturale, sostiene autorevolmente la vita culturale della Polonia.

La Polonia d'oggi, che ha preso un nuovo indirizzo, rappresentato dalla via del progresso sociale, vive attualmente la sua seconda giovinezza. Non si riesce a capire come la gente "che ha orecchi per ascoltare e occhi per vedere" possa non sentire quest'atmosfera (di cui mi piacerebbe poter raccontare qualcosa di più). Che peccato che ci sia ancora chi si ostina a fare il sordo "per ragioni di principio"!

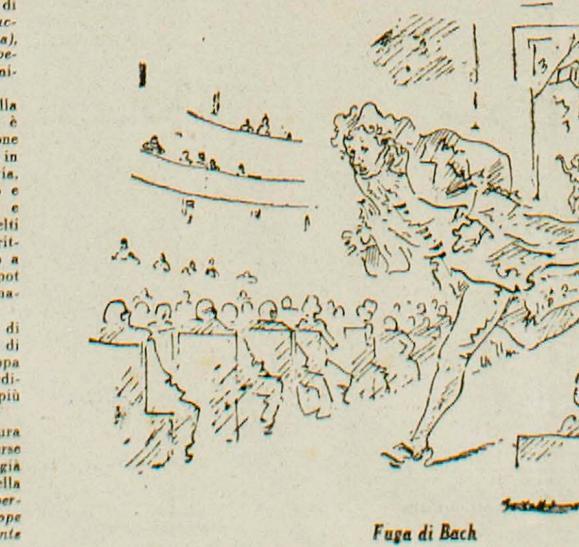
Il pubblico italiano che vede di solito la Polonia attraverso la propaganda falsa e maligna dei bancarottieri politici, deve sapere che il 97% dei polacchi che valgono (intellettualmente) qualche cosa si trovano nel territorio nazionale, o perché vi erano o perché vi sono rientrati.

Il famoso poeta Julian Tuwim aderì alla nuova Polonia fin da quando esisteva il Comitato di Lublino. Sono tornati Slonimski e Pruszyński. Uno dei nostri più seri poeti, ammirato da tutti i polacchi che sanno leggere e pensare, Broniewski, che stava anch'esso all'estero è già sulla via del ritorno.

Toccherebbe ancora rispondere ad una domanda, senza la quale tutto quanto si è detto non direbbe abbastanza, e cioè se la letteratura contemporanea polacca si orienta verso un determinato carattere sociale. Non ci sono naturalmente degli schemi; ma la vita stessa, la maggior ascendenza assunta dalla massa umana, che ieri ancora era tenuta in disparte, nella vita attiva odierna, hanno determinato il carattere più carnale della nostra letteratura. L'arte polacca esce progressivamente, senza clamorose rotture, dagli ermetismi, dal narcisismo, senza sottovalutare le esperienze che hanno nel lontano così come nel recente passato arricchito «la stessa forma», unico valore stabile ed eterno dell'arte.

EUGENIO MARKOWSKI

Balletti: l'Isola eterna



Fuga di Bach (disegno di A. Bartoli)

Poesia moderna

La moderna arte resta confinata nei limiti angusti dell'impressionismo. Era bensì possibile sentire nella sua totalità e in tragico antagonismo questo anatomizzamento dello spirito, questo disperimento dell'uomo, pulviscolo dolente sbattuto nell'immenso: sentir ciò e a un tempo sentire ferocemente d'uscirne, d'attingere qualcosa, pur negando. E questo, forse più, perché che resta il più grande poeta in prosa di questa età tempestosa.

Una poesia sicura, che sia più che «un nulla d'oro» — rilegato in argento —, ha bisogno d'una riconquista di fede. E ci piace intravedere qualche accenno.

Raniero Nicolai conseguì il lauro olimpico nel 1920 con un canto di riscossa che molto piacque a Romain Rolland. Egli partì contro corrente negli spiriti e nelle forme. Contro l'estetica crociana egli fissava al canto finalità ispiratrici; in tempi di nazionalismo esaltava l'internazionalità dei valori veri e dell'arte; in un'età di angoscia cantava la vita nella unitaria espressione della sua bellezza e felicità come lavoro, come armonia fisica, come dominio sugli elementi della natura.

In tre intermezzi si raccogliava nella beatitudine che nasce dalla tranquillità nella propria piccola orbita, nella gioia dell'amore ai fini della trasmissione della vita e quale universale ritmo dell'integramento delle affinità spirituali. E più s'indugiava in una centrale meditazione sulla pace e sulla guerra, sulla vita e sulla morte.

Ci si compiaciava, nell'Elogio della vita, di definire l'immagine in quel luccichio o tremolio della moderna poesia: «Destarsi un mattino, non biondo, non bianco, ma chiaro di tutti i colori che lavano il sonno dormito...» ma operava anche il bisogno d'altre sintesi: «la fantasia è un'arnia infaticata dentro una campana di vetro sonoro: barbagli d'oro bruno a quando a quando sono i sogni che ronzano scivolano sulle sue pareti di cera... Sonda il tuo perché: piccolo uomo...».

La Pausa di silenzio — secondo intermezzo — merita un cenno a parte. E' meraviglia come tanti quattrini questo e la lirica che prima vide la luce sull'«Atello» — «Chitunque tu sia, mi sei fratello» — non abbiano trovato rispondenza immediata nel cuore di critici d'eccezione, quali il nostro Borgese. Per certi aspetti Pausa di silenzio si pone accanto alla Sagra di Santa Gorizia come canto più profondamente ispirato dell'altra guerra. In quella è l'epopea dolorosa che croscia in un suo rombo quasi omerico; in questa è il superiore senso umano che accomuna vincitori e vinti.

Nel Canto al lauro il Nicolai, in migliore unità forse, proietta la più diffuse aspirazioni dell'età moderna. E nel verso, lucente e terso, i tanti festivi aspetti della vita guizzano nella irridescenza di mille baleni di ebbrezza dolci e serene.

«hai miriadi di gervoli che sono sole dentro il chiuso cerchio del cuore: cerchi ove che sia il cervello che se ne riempia per la sua felicità; come un pino sul monte attenti che un vento ti scarruffi la chioma giovane, e spargagli i semi dei tuoi pensieri ad ogni angolo di mondo».

Dopo un periodo di silenzio con gli altri e non con sé, Raniero Nicolai sviluppa e definisce meglio il suo mondo spirituale e artistico in Filotea Atlantica, libro di ore. Ivi il momento poetico vuol porsi come «intuizione religiosa del mondo».

Più che subire un'influenza del Bergson, il Nicolai interpreta l'esigenza che urge nella spiritualità moderna d'un superamento del terreno, angusto della contempera e poesia, sviluppa quel suo primario germe di fede, di costruttività, verso un'inevitabile trascendenza. «La poesia non spiega né definisce Dio, ma spalanca il mistero; ha una visione unitaria e non frammentaria della vita, di cui percepisce il senso sacrale».

Tuttavia egli scopre «una discrepanza tra le religioni che insegnano una pratica e la religiosità che ripugna da essa». Nelle quali induzioni non lo seguiremo, né quando trova che « il fine dei fini della Poesia è l'innalzamento dell'uomo sopra se stesso, al di là della relatività del bene e del male, del vero e del falso».

Filotea Atlantica è una visione della propria vita vissuta in dialogo con Dio, in una specie di confessione a Lui, mentre vien riconosciuto fonte di gioia, forza, respiro.

Dal grottesco del giovanile invito a ridere, in cui era in vivida trama il conflitto delle varie esperienze e passioni, attraverso altri canti fino a queste liriche di tutt'altra natura, la poesia del Nicolai s'è trasfigurata: è diventata lieve, diaphana. Ed è da penetrare, ai fini d'una esatta comprensione e valutazione, la natura di questo carattere, che si deve rapportare non tanto alla comune tendenza della nostra poesia a librarsi in una forma d'intuizione pura ove il tessuto dei pensieri svapori nell'eteretia, ma è piuttosto da vedersi in funzione del generale sollevamento dall'uomo, dal contingente, per cui il poeta vede non tanto lotte quanto affinità, non tanto passioni quanto il moto solenne della vita, non popoli e non razze ma spiritualità umane, non regioni ma continenti, che vengono poi tra loro assommando una fisionomia unitaria.

Questo spiritualizzarsi si riflette nell'immagine, nella stessa parola. Vien meno, certo, il senso della drammaticità; la colorazione sembra monocroma; il mondo turbinoso vive soltanto come un'eco lontana, in ricordi pallidi, e la mente è tutta protesa al futuro.

«dipanando aibe limpide dalle caotiche sere», mentre «la raffica delle esperienze si dissolve in concetti sereni».

PIETRO CONTE

RANIERO NICOLAI: Filotea Atlantica, libro di ore. Atlantica Editrice, Roma 1945.

Il signor Preble era un avvocato grasso, di mezza età, che viveva a Scarsdale.

Scherzava sempre colla sua stenografa circa lo scapparsene insieme.

«Scappiamocene insieme», disse il signor Preble.

«Senz'altro», disse la sua stenografa.

Il signor Preble giocherellò colle chiavi che teneva in tasca e guardò fuori della finestra.

«Mia moglie sarebbe contenta di sbarazzarsi di me», disse.

«Glielo concederebbe il divorzio?», domandò la stenografa.

«Non credo», disse lui.

«Dovrà sbarazzarsi lei di sua moglie», disse.

Il signor Preble fu silenzioso più del solito a cena quella sera.

Mezz'ora circa dopo aver preso il caffè si decise a parlare, senz'alzar gli occhi dal suo giornale.

«Andiamo giù in cantina», disse il signor Preble a sua moglie.

«A far che?», disse lei, senza alzar gli occhi dal suo libro.

«Oh, non so», disse lui. «E' tanto tempo che non ci andiamo, come facevamo prima».

«Ma non ci siamo mai andati, per quanto mi ricordo», disse la signora Preble.

«E quanto a me posso vivere benissimo senza andarci mai».

Il signor Preble rimase in silenzio per qualche minuto.

«Fa conto che per me abbia una grande importanza», cominciò il signor Preble.

«Che cosa ti piglia?», domandò sua moglie.

«Ci fa fresco giù e non c'è niente da farci».

«Potremo raccogliere dei pezzi di carbone», disse il signor Preble.

«Non ho voglia di andarci», disse sua moglie.

«E poi sto leggendo».

«Ascolta», disse il signor Preble, alzandosi e mettendosi a passeggiare in su e in giù.

«Perché non vuoi venire giù in cantina? Puoi leggere giù lo stesso come qui».

«Non c'è abbastanza luce giù. E poi, insomma, non voglio andare in cantina. Puoi fartene una ragione».

«Santo cielo!», disse il signor Preble, dando un calcio al bordo del tappeto.

«Le altre mogli vanno sempre in cantina. Tu sei quella che non vuole mai fare niente. Vengo a casa stanco dall'ufficio e tu non vuoi nemmeno scendere giù in cantina con me. Sa Iddio che non è molto lontano. Nemmeno se ti avessi chiesto di accompagnarmi al cinema o non so dove».

«Non ci voglio andare!», gridò la signora Preble.

«Comunque, io so sempre due minuti prima quello che penserai».

«Da quello che sto pensando io ci stai lontana le mille miglia», disse il signor Preble.

«Davvero? Ho capito che volevi sotterrarmi il primo minuto che hai messo il piede dentro casa stasera?», ribatté la signora Preble con uno sguardo di trionfo.

«Adesso esageri proprio», disse il signor Preble seccatissimo.

«Non puoi aver capito un bel niente, perché io stesso non ci ho pensato fino a qualche minuto fa».

«Ma l'idea ti girava per il cervello: deve avertela messa in testa quella tua furbacchiona».

«Non hai bisogno di fare dell'ironia», disse il signor Preble.

«C'è un sacco di gente che può aiutarmi, senza bisogno di ricorrere a lei. Lei non ne sa niente e non c'entra. Le avrei detto che eri andata a trovare dei parenti e che eri caduta in un burrone. Vuole che divorzi?».

«Non farmi ridere», disse la signora Preble.

«Non farmi ridere. Puoi sotterrarmi, ma non ti concederò mai il divorzio».

«Lei lo sa bene! Gliel'ho detto. Voglio dire, le ho detto che non avrei mai divorziato».

«Oh, probabilmente le avrei anche detto che mi avresti sotterrato», disse la signora Preble.

«Nossignora», disse il signor Preble, dignitosamente.

«Questo doveva restare tra me e te. Non l'avrei mai detto ad anima viva».

«Ma fammi un po' il piacere», disse la signora Preble.

«L'avresti sparso ai quattro venti: ti conosco».

Il signor Preble tirò una boccata dal sigaro.

«Vorrei che tu fossi già bella che sotterrata e che l'avessimo fatta finita», disse.

«E non pensi che ti acciapperebbero, cretino?», disse lei.

«Li acciappano sempre tutti. Perché non te ne vai a letto? Ti stai montando la testa con delle stupidaggini».

«Lo dici adesso, dopo che lo hai sentito da me. Da sola non ci avresti mai pensato, se non te lo avessi detto io».

«Non mi hai detto un bel niente: sono io che te l'ho cavato fuori», disse la signora Preble.

«Non voglio andare a letto», disse il signor Preble.

«Voglio andare a seppellirti in cantina. Ormai me lo sono fitto in capo. Non so come fare a fartelo capire».

«Senti», gridò la signora Preble, buttando il libro per terra, «sarai contento e la piantare se vado giù in cantina? Potrà stare un po' tranquilla se vado giù in cantina? Mi lascerai in santa pace, dopo?».

«Sì», disse il signor Preble.

«Ma se la prendi su quel tono guasti tutto».

«Già, già, sono sempre io che guasto tutto! Ho lasciato il libro nel mezzo di un capitolo e non saprò mai come va a finire. Ma a te che te ne importa!».

«Sono io che ho cominciato a farti leggere quel libro?», domandò il signor Preble, e aprì la porta della cantina.

«Su, va tu per prima».

«Brrr», fece la signora Preble, cominciando a scendere i gradini.

«Che freddo che fa quaggiù! E' proprio degno di te averci pensato di questa stagione. Qualunque altro marito avrebbe sotterrato la moglie di estate».

«Queste non sono cose che si possono fare quando si vuole», disse il signor Preble.

«Io mi sono innamorato di quella ragazza solamente alla fine dell'autunno».

«Chiunque altro si sarebbe innamorato di lei molto prima. Ce l'hai avuta intorno per degli anni. Com'è che ti fai sempre bagnare il naso dagli altri? Povera me, com'è sporco quaggiù! Che cosa hai in mano?».

«Contavo di darti un colpo sulla testa con questa pala», disse il signor Preble.

«Sì, eh?», disse la signora Preble.

«Bene, toglietelo dalla testa. Vuoi proprio lasciare un indizio di quelli grossi così qui nel bel mezzo, pronto per il primo poliziotto che venga a ficcare il naso? Va su nella strada e piglia un pezzo di ferro o qualcosa di simile».

«Benone», disse il signor Preble.

«Solo non ci sarà nessun pezzo di ferro per la strada. Le donne credono che i pezzi di ferro si trovino dappertutto».

«Se guardi dove devi guardare lo troverai», disse la signora Preble.

«E non ci metterai troppo tempo. Non ti fermerai mica dal tabaccaio? Non ho voglia di starmene qui tutta la notte in questa cantina fredda a gelare».

«Va bene», disse il signor Preble.

«E fammi il santo piacere di chiudere quella porta!», gli strillò dietro lei.

«Dove sei nato, in una stalla?».

JAMES THURBER

(Trad. G. Dompè)

IL SIGNOR PREBLE si sbarazza della moglie

RACCONTO DI JAMES THURBER

Il signor Preble si sedette: «E va bene, e va bene», disse.

Riprese il giornale. «Solo vorrei che tu lasciassi spiegarmi meglio. E' insomma è una sorpresa».

«Vuoi piantarla con questa storia?», domandò la signora Preble.

«Senti», disse il signor Preble, alzandosi. «E' meglio che ti dica la verità, invece di girarci intorno. Io voglio sbarazzarmi di te, per poter sposare la mia stenografa. C'è forse qualche cosa di male? La gente lo fa tutti i momenti. Al cuore non si comanda...».

«Ne abbiamo già parlato abbastanza», disse la signora Preble.

«Non ho nessuna voglia di tornarci sopra».

«Volevo solo farti sapere come sono le cose», disse il signor Preble.

«Ma tu prendi tutto così alla lettera. Santo Iddio, credi davvero che volevo farti andar giù in cantina per giocare come scemi coi pezzi di carbone?».

«Non l'ho creduto nemmeno per un minuto», disse la signora Preble.

«L'ho capito fin dal principio che volevi farmi andar giù per sotterrarmi!».

«Lo dici adesso, dopo che lo hai sentito da me. Da sola non ci avresti mai pensato, se non te lo avessi detto io».

«Non mi hai detto un bel niente: sono io che te l'ho cavato fuori», disse la signora Preble.

ARTI FIGURATIVE * TEATRO * CINEMA * MUSICA

Balletti di Milloss: Vlad e Previtali

La musica non sempre è musica. Mi spiego. Talvolta essa è posta al servizio di qualcosa che è fuori del suo immediato raggio d'azione; è come se invece di animare nello specchio le sue bellezze, le sue forme, la propria espressione e il proprio portamento, i mille modi di esercitare il suo fascino, tendesse ad elevare il problema di cui si occupavano ad un piano fra l'umano e il divino, la terra è per loro un astro insignificante e rotato ad un destino senza grandezza. Non arriveremo neanche a distruggere noi stessi. Sembra che la desinvoluzione non rappresenti nulla di serio; fintanto che sulla terra non ci saranno che degli uomini non otterremo nulla di realmente distruttivo. Soltanto il giorno in cui potremo recarci su qualche altro pianeta, Marte o Nettuno, per esempio, dovremo cominciare a diffidare. Giacché gli abitanti di questi astri ci restituiranno la visita e atterreranno su di noi i più gravi disastri. Nel 2022 verrà probabilmente la fine della terra, che sarà distrutta dagli abitanti dei mondi vicini che avranno potuto raggiungere grazie all'energia atomica. Ma non avremo nulla da temere dalla bomba atomica, questa perderà presto ogni efficacia, in quanto il grande pianeta Urano, avrà fra poco un'influenza salfaburizzante, che è necessario per la fabbricazione della famosa bomba.

Una pitonessa dagli occhi stralunati ha poi aggiunto qualcosa riguardante l'avvenire più prossimo. Anzitutto le restrizioni alimentari non dureranno più di due anni e mezzo. De Gaulle resterà a capo della Francia per tre anni ancora. Molti torbidi si preparano invece nell'Europa orientale, specialmente in Ungheria e in Romania, come pure nell'Estremo Oriente. La guerra non sarà liquidata del tutto e non sarà raggiunta una piena atmosfera di pace che verso il 1953.

Prima della chiusura della seduta un chiaroveggente con gli occhi bendati ha avvertito i cento intervenuti che occorre diffidare dei cinesi, i quali entro vent'anni sorpasseranno in potenza gli americani e i russi. Col sorriso sulla labbra e con voce soave quest'uomo ha poi predetto che attorno al 1990 scoppiará la prossima guerra prima della fine del mondo.

Come si vede sono superati i tempi dell'antichità in cui un anguro non poteva incontrare lo sguardo dell'altro senza scappare a ridere, e alla seduta è stato fatto anche notare che se furono pochi che videro esattamente lo svolgimento della presente guerra, la massima parte dei mediums ha fissato esattamente la data della sua fine approssimativa.

staccato, in una mera coesistenza in-

ciduale e scenica. Me, come musicista mi domando, la materia musicale così accettata quale risultato raggiunge? Vlad è un compositore nato; non c'è dubbio, e le sue qualità son tali che pure quando esse subiscono arresti o incertezze la loro presenza è confermata e rilevata dall'abilità con cui soprattutto poi in nature così ballerine come quelle di Vlad e Previtali; se la musica in loro si fa quasi schiava del gesto gli è che in lei stessa c'è già una predisposizione, una profonda affinità con quello nelle movenze e nel gesto, un non so che di elastico e scattante e un non so che di armonico e scintillante. Vlad è una musica che per propria vocazione danza sulle punte e fa «arabesque» e «pas de chat» e «collegement». Reminisco che ben differente è il senso del gesto nell'uno e nell'altro, anche senza tener conto del diverso ambiente coreografico. Per il giovane compositore rumeno a parte i caratteri teorici propri della sua razza, la danza è un fatto essenzialmente illustrativo, il gesto diventa più un simbolo umano che rimanere un disegno geometrico e lineare, il significato che lo trascende è a lui intrinseco, non gli è sovrapposto come ad esempio nelle «allucinazioni» di Previtali dove invece si sente il piacere quasi infantile e tutto meccanico del gioco, delle possibili combinazioni di linee geometriche e soprattutto l'ebbrezza dinamica, di un dinamismo burattinesco e automatico: il significato è quindi astratto, senza precisazioni fisiche o sentimentali, quello coreografico pare appunto, di origine indipendente e gli rimane

notiziari

PARE CHE ALDOUS HUXLEY si sia stabilito definitivamente in California e c'è chi dice che abbia già preso la cittadinanza americana. Si sa che i dialoghi di Orgoglio e Pregiudizio e del film su Madame Curie sono suoi. Meno nota la sua evoluzione spirituale verso un fervente misticismo che è testimoniata nel suo ultimo libro apparso in inglese L'eterna filosofia: un'antologia di mistici e saggi, di filosofi della Cina fino a San Francesco di Sales incluso, con delle giunte di Huxley stesso. Ma questo non-buddismo è assai diffuso a Hollywood, checché si pensi in giro della mecca cinematografica.

NEL MUSEO TOLSTOJ, riportato a Mosca dopo l'evacuazione del '41, figurano fra gli altri cimeli un buon numero di manoscritti che provano lo

quell'aria magica quasi morbida, per virtù dei sortileggi millossiani e di quel danzatore - epico - che è Ugo Dell'Arca. Ne è rimasta completamente incontaminata soltanto l'orchestra, impassibile, solennizzata e annodata, malgrado il vigore baldanzoso e misurato, da piccolo Dioniso in frock, di Franco Caracciolo e la bacchetta diligente e pacata di Antonio Pedrotti.

GUIDO TURCHI

Ancora sul premio Galleria di Roma

Roma, 15 novembre 1945
Egregio Direttore,

chiamato personalmente in causa da Tamburi sono costretto a rubarle anch'io un po' di spazio. E' vero che Tamburi mi mosse per telefono alte lagnanze a proposito della presenza di Antonello Trombadori nella giuria del premio. Io non sopeo ancora che la giuria era il frutto della votazione dei pittori, tuttavia assicurati Tamburi che il caso sarebbe stato discusso appena avuto preso contatto con gli altri giudici. Ma non gli assicurai un ette di più.

La ringrazio e La saluto.

CESARE ZAVATTINI

Cari amici di «Cosmopolita».

Sono piaciute di dover ancora aggiungere una codina alla lamentosa polemica sollevata dal pittore Tamburi a proposito del «Premio Galleria di Roma»; ma è necessario che io precisi:

Non ho mai promesso al Tamburi nessun verbale né il primo premio, né altro. (Nessuna di queste pretese infatti lo potevo soddisfare essendo solo uno dei cinque componenti la giuria). Gli ho solo promesso di far presente alla giuria la sua obiezione circa Trombadori padre e figlio.

La obiezione di Tamburi fu portata da Zauuffini e da me davanti alla giuria riunita, e la giuria, dopo la debita discussione, non credette opportuno di prenderla in considerazione. Questo è tutto e non ho, né avrò altro da dire su questa misera polemicetta.

Mi scuso dello spazio che rubo e ringrazio della pubblicazione.
Roma, 15 novembre 1945
RENATO GUTTUOSO

TRA LA PERDUTA GENTE

24 novembre. All'VIII Sezione Penale di debate una causa di furto con scasso e simulazione di reato. Sciocchezze, dirà il lettore dal palato avvezzo a ben altri orrori, ma noi lo rimandiamo, a Niccolò Tommaseo: «Il vizio stagnevole fa men rumore del vizio torrente, ma gli è sovente più reo».

Presiede il comm. Fonzi, paterno e cortese com'è nelle tradizioni; se non parlasse a voce troppo bassa (o forse la colpa è nell'altezza dell'aula) e facendo rotolare le parole come cascatale interrotte da intoppi capricciosi, sarebbe perfetto. Lo fiancheggiavano due giudici giovani e insignificanti. Il Pubblico Ministero, commendatore Siciliani, ha una maschera facciale scapellata rudemente e pochissimo cordiale: legge il Tommaseo e si rosicchia le unghie, interrompendo di tanto in tanto la lettura per esaminare il lavoro fatto. Al banco della difesa siedono, l'avvocato Reggio d'Acì, di cui vediamo soltanto la parte occipitale del cranio che si imporpora fra i capelli bianchi nei momenti di concitazione, e il suo collega di Parte Civile Raffaele Grasso, che, invece della toga, porta il pastrano abbottonato fino al mento e ha un vago aspetto di notaio balzachiano.

Luce scialba dei finestroni e lampadari gialli accessi in funzione puramente decorativa.

Abbiamo lasciato l'imputato per ultimo non per ottenere un facile effetto ma perché è l'ultimo ad entrare. Si chiama Salvatore Cantaro, con l'accento sulla seconda a. Rasmognilo stranamente a Benassi giovane, ossia a un Benassi magro; lo stesso viso color cenere dalle gote un po' cascanti, grigi i capelli, grigio il vestito che a distanza par quasi elegante. Sotto la sopracciglia rettilinea, gli occhi hanno l'espressione un po' sfuggente e ipocrita del grande attore in Tartuffo.

Non appena gli agenti gli tolgono le manette, siede con disinvoltura e scrutando il Pretorio saluta con cenni del capo gli amici intervenuti al suo debutto.

Un usciere sbrigativo e nervosetto fa la chiama delle parti lese e dei testi: — Cavalli! Cavalli!

— Cavalli — gli suggerisce timidamente un Tizio in gabardine.

— Cavalli o Cavalli fa lo stesso — ribatte stizzosamente l'usciera, e il Tizio in gabardine ammutolisce.

Dopo le solite formalità, il Presidente, volgendosi all'imputato, gli racconta bonariamente i motivi che lo hanno condotto sul banco d'infamia.

— Ai sensi degli articoli tali e tal altro, siete imputato di... — Sono innocente! — esclama in tono melodrammatico il sosia di Benassi.

Il Presidente con un gesto paterno gli fa capire che non è ancora il momento, e continua: — I fatti si sarebbero svolti in questo modo... Le due ragazze che abitano...

«Sono innocente!» — ripete a voce alta l'imputato, e subito lancia un'occhiata in tralice verso il difensore, quasi per chiedergli se le battute sono state dette nel tono giusto. Ma l'avvocato Reggio d'Acì, più abbottonato che mai nel suo palamidone, è assorto e non gli bada.

Dal racconto del Presidente, racconto interrotto dalle implacabili uscite fuori tempo dell'imputato che martella il suo «sono innocente» come un gramofono difettoso nel giro, apprendiamo quanto segue: Salvatore Cantaro, uciere al Ministero delle Finanze (trent'anni di carriera illibata, commenta a bassa voce il difensore) arrotondava il suo magro stipendio subaffittando due camere, una a certa Carmela C. che «traffucava coi negri» e l'altra a certa Olga S. che «traffucava con gli Americani».

Osservo le due parti lese. Carmela C. è una brunetta dal viso zingaresco e camuso, Olga S. una bionda linfatica che sbadiglia nervosamente per l'alzataccia, cui, data la sua professione, non è abituata. Le due «signorine» sono tutt'altro che avvenenti, e nemmeno giovani, ma... «à la guerre comme à la guerre».

Continuando ad ascoltare l'eccezionissimo signor Presidente, apprendo che, a sentir la difesa, il Salvatore Cantaro avrebbe ripetutamente fatto passi per sbarazzarsi delle due subaffittuarie, la cui vita privata oltraggiava il suo santuario domestico di funzionario ministeriale; a sentir la parte lesa, mentre il Cantaro funzionario si indignava, il Cantaro affittacamere elevava la pignone di ogni singola stanza, progressivamente da lire trecento a mille, poi a millecinquecento, poi a duemila e infine a tremila lire al mese, in proporzione cioè del cresciuto «traffico» che in esse camere avveniva. Un brutto giorno però, il Salvatore Cantaro trovò la porta di casa scassinata, la sua camera (l'alloggio è composto di tre camere e cucina) messa a soquadro e mancante di qualche indumento personale, (stracci senza valore li qualificherà la Parte Civile) mentre una delle due ragazze, e precisamente la Carmela, constatò la scomparsa di denaro, preziosi e indumenti, per ben trecentomila lire. Mentre gli strilli della vera derubata, la Carmela, e della pseudo derubata, la moglie del Cantaro, mettevano in subbuglio tutto il casamento, l'odierno imputato telefonò alla Polizia, la qual cosa non lo salvò dall'arresto, sotto l'accusa di furto nei riguardi della Carmela (la compagna di traffico non ebbe che scarsi danni) e di simulazione nei riguardi di se stesso.

A questo punto il Presidente ordina alla parte lesa di farsi avanti. La ricciutella e camusa Carmela, attraverso l'emiciclo, e dietro invito del Presidente siede sulla scranna che l'usciera ha predisposto.

Il sosia di Benassi ha un ghigno di compiacimento, e volto al Pretorio dove fanno gruppo i suoi officinados, borbotta: — Adesso ve la cucino io!

Tutti ci disponiamo con malcelata compiacenza ad assaporare una tranche di vie italo-anglo-nerogreide, che si promette ghiotta, allorché il P. M. chiede seccatamente che il processo venga proseguito a porte chiuse.

Il Presidente domanda agli avvocati se hanno qualche cosa da eccepire, questi crollano la testa a significare che per loro è perfettamente la stessa cosa, e allora a un cenno del comm. Fonzi, l'usciera, e un agente dai capelli rossi, invitano la folla a sgombrare l'aula.

— Anche i giornalisti? — chiedo facendo il gesto di estrarre un tesserino che so di non possedere.

L'usciera mi accenna cortesemente di no col capo, ma poi colto da un dubbio va a chiedere lumi al P. M.

— Neanche Domeneddio — risponde brusco il comm. Siciliani.

Esco anch'io mogio mogio, senza poter trattenere un'occhiata al Crocefisso il quale è doppiamente inchiodato alla parete.

Quello che è avvenuto quando le porte si sono riaperte, non ebbe, per noi pubblico, alcuna attrattiva, e perciò lo risparmio al lettore.

Scherzaglie tra le due parti in causa, con il risultato di giungere al rinvio del dibattito al 1. dicembre.

Insomma mach null.

EZIO D'ERRICO

Collana d'arte COSMOPOLITA

Giuliano Briganti IL MANIERISMO

E PELLEGRINO TIBALDI

200 illustrazioni

IN TUTTE LE LIBRERIE

Chiedete il catalogo generale 1945-46, il catalogo speciale delle Edizioni per la Gioventù e delle Edizioni «Didattica» alla

Organizzazione Editoriale Tipografica

ROMA

Piazza Montecitorio 115 - Tel. 62.574 681.973

Indirizzo telegrafico: Talcolet - Roma

Organizzazione Editoriale Tipografica
ROMA

UNA casa editrice: SET sezioni per corrispondere alla varia esigenza della cultura. Potenze dell'Antiquariato. Edizioni di scuola. Edizioni «Accademica». Edizioni «Didattica». Poligrafia, Periodici.

Del catalogo generale 1945-46, il catalogo speciale delle Edizioni per la Gioventù e delle Edizioni «Didattica» alla

Organizzazione Editoriale Tipografica

ROMA

Piazza Montecitorio 115 - Tel. 62.574 681.973

Indirizzo telegrafico: Talcolet - Roma

VETRINA MINIMA

È la «Universale» classica della Biblioteca dell'Antiquariato, nella quale i nomi della cultura sono rappresentati attraverso opere del più vivo ed attuale interesse.

1. CANTU: Quarto Cesarì, L. 20. — 2. ANONIMO DEL '91: Italia, gloria e lagrime, L. 20. — 3. MADDALONI e CACCAGNONE: Etruschi e Toscani, L. 20. — 4. D'AZEGLIO: Parla un italiano, L. 20. — 5. DE SANCITIS: Interpretazione di Maniaco, L. 20. — 6. CUOCO: Manuale del rivoluzionario, L. 20. — 7. D'AZEGLIO: Gli ebrei sono uomini, L. 20. — 8. GIOIA: Vicende della lotteria sociale - Il termometro dei meriti, L. 20. — 9. GIOIA: Vicende della lotteria sociale - La bilancia delle ricompense, L. 20. — 10. SETTEMBRINI: Protesta del popolo della Sicilia, L. 20. — 11. DE ZUCCATO: Le disgrazie di tutti, L. 20. — 12. Gen. RAMORINO: Io non accuso, L. 20. — 13. RAQUILLIER: Guida alla lettura, L. 20. — 14. VENETI: Anatomia e fisiologia dell'amore, L. 20. — 15. VENETI: Filosofia dell'amore, L. 20. — 16. MARSHALL: Meraviglie minori, L. 20. — 17. VINEIS: Roberto Peeli, L. 20. — 18. DE VERVA: Conoscere il Risorgimento, L. 20. — 19. GALLIANI: Società immaginaria, L. 20. — 20. GRAUD: Galateo per trasmissioni, L. 20. — 21. SPIZZA: La sabbia parata, L. 20. — 22. LOMBROSO: Quasi tribuni, L. 20. — 23. NASS: La parata all'assedio, L. 20. — 24. ZUCCHETTI: La sabbia parata, L. 20. — 25. VERRI: Basta con la tortura, L. 20. — 26. DIDEROT: Paradossi all'ombra delle Tuileries, L. 20. — 27. DE LORENZO: Nel futuro della reazione del '91, L. 20. — 28. VILLARI: Napoli malcontenta, L. 20. — 29. POZZI: Società, economia e politica della Germania imperiale, L. 20. — 30. BELLARDI: Vita politica del marchese de Sade, L. 20. — 31. MARK: La miseria della filosofia, L. 20. — 32. PROUDHON: La filosofia della miseria, L. 20. — 33. PROUDHON: La porcosità, L. 20.

Per quanto molti di questi titoli sono ormai ad esaurirsi l'O.E.T. dispone ancora di un certo numero di collezioni complete, elegantemente rilegate in cinque volumi, in un volume di 272 pagine che mette in vendita a L. 2000 per tutti e cinque i volumi. Affrettarsi nelle richieste.

RIDOTTO

È la piccola «Universale» della letteratura e del teatro contemporaneo, che raccoglie, in accorciata presentazione, i testi essenziali per la comprensione della moderna cultura.

Serie Lettere e Arti:

1. LAUTREAMONT: Poetica, L. 60. — 2. SARINÉ: Edgar Poe, L. 60. — 3. GAUTIER: Bandiere, L. 60. — 4. KAHN: Simbologismo, L. 110.

Serie Teatro:

Downing Street E DINTORNI

QUALCUNO in Inghilterra, oggi si domanda: «C'è ancora bisogno del Foreign Office?». Esistono — pare — dei dubbi rilevanti sull'efficacia della politica estera. Ma così, improvvisamente, è difficile poter rinunziare senza preavviso a un ministro degli Esteri; anche in linea accademica o semplicemente su un piano ipotetico; guardare la fotografia del signor Bevin e dover dire: «Non è più necessario!».

Il mito segreto del Foreign Office tende a dissiparsi come una nube: politica estera, allora, o polvere di stelle?

La dolcezza dei tempi remoti si rianuncia con una puntura di desiderio — e diciamo pure — d'invidia per gli anni felici.

Si pensa ad epoche anche non troppo lontane: passi smorzati sui tappeti, parole blande, e quanti mezzi sorrisi!

Si finisce coll'intenerirsi, in fondo, ai pugni sul tavolo del signor Bevin. Eppure avevamo creduto al pregio clandestino della diplomazia, ai suoi compiti enigmatici, in verità il vero problema da risolvere era questo: attutire i suoni. E che clima ideale!

La «open diplomacy» vuole smantellare tutte le suggestioni annesse ai peccati internazionali di Adamo; essa ha un grande precursore: Lord Palmerston, l'audace, che grazie alla sua singolare mentalità ebbe in sorte così graziose: «Pam», «Pumicestone», e via dicendo. «Che faccia fare Metternich al vedere i nostri trattati?» «Pam» esclamava, ridendo soddisfatto; ma la regina si arrabbiava terribilmente e lui continuava a sostenere che gli enigmi, gli intrighi erano solo una inutile tela di ragno in cui i ministri apparivano poco decorosamente come dei perfidi e grossi ragni pelosi. Oggi è la volta di Sir Walter Citrine, che vuol farla finita con i vecchi metodi, asserendo che in uno Stato organizzato dal lavoro, tutti possono vagliare i problemi della politica estera. Sir Walter Citrine rivaleggia, si dice, col signor Bevin ed è un uomo senza reticenze, del resto, e sempre fervido, attivo, aperto, e siamo proprio tentati di dargli ragione. Con un sospiro.

Downing Street numero dieci, e anche undici, mattoni scuri e dentro stucchi bianchi, tappeti, pavimenti lucidi, proprio come in un collegio di lusso. E una casa che sa di frutto proibito, di peccato originale, di un peccato originale levigato da molte generazioni corrette e ligie al cerimoniale.

Il giorno in cui liberi accordi regolano i rapporti fra le nazioni il signor Attlee, e gli altri «grandi» diventeranno dei semplici delegati. Delegati pacifici, vestiti, forse, in grigio: diranno: «Questa abolizione del codice segreto, è una vera comodità», e gusteranno il loro cocktail delle undici con estrema soddisfazione.

Si ricorda volentieri la frase di un avvocato al suo avversario: «Siamo in pericolo. Da un momento all'altro può scoppiare un accordo fra i nostri clienti».

Ma la libera intesa dei popoli non rappresenta un pericolo per i diplomatici: solo una leggerissima nuvola rosea. Dobbiamo riconoscerlo: la familiarità è sicuramente il dono più insigne del nostro asettico dopoguerra. Un benevolo semplicismo si è infiltrato dovunque senza farsi troppo notare, ha

salito gli inviolabili gradini della Camera Alta, e si suppone sia giunto anche a Downing Street.

I lords laburisti di nuova nomina, in definitiva, sono piaciuti. Lord Lyle, venti anni fa, si prodigava generosamente nei campionati di tennis. Ogni tanto fa piacere ricordare quei tempi. Alla Camera Alta c'è anche lord Iliffe e poi lord Belstead che all'epoca delle sue vittorie tennistiche veniva conosciuto come John Gannoni. Lord Lyle, come importanza, di gran lunga li sovrasta entrambi. Fu «partner» di Suzanne Lenglen e in un torneo memorabile a Cannes, insieme a suo figlio, vinse il Re di Svezia in 18 «games». Venerando Paradiso delle stazioni climatiche! E come fa bene dicorremmo qualche volta. I giocatori di tennis si avviano all'uscita e parlano dei loro colpi preferiti, e si puntano la mano sul petto e poi dicono: «Ti ricordi?» e ridendo fanno dei larghi gesti.

Fra Camera Alta e Comuni corrono fremiti di simpatia. Ai Comuni, or non è molto, Hugh Dalton faceva un lungo discorso sostenendo che bisognava nazionalizzare la società delle telecomunicazioni. Questa parola «nazionalizzare» dovrebbe suonare, per tutti i diredtori, come la tromba del giudizio universale. Lord Reith è il direttore di questa grande società: lord Reith era presente, e dalla galleria dei pari fissava Hugh Dalton con intensa cordialità. Non prestava attenzione alla voce del giudizio universale, si vedeva benissimo, e restava invece incrollabile nella sua amabile espressione. Subito dopo Dalton, Ivor Thomas prese la parola e trovò il modo di elogiare con gusto la Camera dei Pari, rivolto verso la galleria dove siede lord Reith, con un sorriso. Fu uno spettacolo veramente squisito.

Quando io conobbi Ivor Thomas, era d'estate, una calda estate mediterranea. Egli indossava un vestito di lana marone scozzese, aveva una camicia verde e una cravatta verde più scuro; non usciva se non calzava con correttezza una bombetta nera. Dall'espressione con cui guardava l'umanità, sembrava non aver fatto altro che il pastore d'anime, in vita sua. Mi parlò di carbone, di automzei, soprattutto di carbone. Più che un uomo era uno spettacolo sereno, conciliante alla vita; se la maggior parte degli uomini fosse come Ivor Thomas, la «open diplomacy» sarebbe già cosa fatta. Egli ama profondamente l'umanità; è ottimista, laburista e miopie.

Eppure si può avere talvolta l'impressione che questo genere d'uomini si vada diffondendo nella vita politica sistematically.

In una riunione pomeridiana durante un «dinner» offerto da Attlee furono pronunciate incisive e commoventi proposizioni. Bevin parlò perfino dei bambini: poi passeggiò conversando affettuosamente col primo ministro, passandogli un braccio attorno alla vita.

Nella leggendaria animazione generale furono subito notati gli abiti grigi del signor Bevin e del signor Eden. I due estremi si toccano. Bevin completava la sua tenuta con delle vistose scarpe nere. Tutti portavano l'abito da sera, in quell'occasione, come era più che giusto.

Quaglin e Mayfar, per esempio, non avrebbero certo ammesso tanta attendevolezza alle formule mondane: il non si entra che in abito da sera. Solo il Reith ha cominciato a fare delle eccezioni notevoli perché, come si sa, il semplicità dilaga. Questa atmosfera tende a generalizzarsi. C'è perfino un esempio di matematica «familiare» ad uso diplomatico.

A Sir Granville fu domandato, una sera, da Sir Robert Young: «Quanti sono i vostri collaboratori?» «Del Consiglio Parlamentare sono sei, e gli assistenti otto».

«Tredici, allora?»

«Esattamente».

Non ne siamo ben certi; ma chi riferiva il dialogo voleva forse fare della malignità.

E tutto ciò non è che un preludio breve ma intenso alla «diplomazia aperta».

In novembre, su Downing Street, piovono raggi di sole color limone; inqualificabile. Eppure anche in questo ambiente remoto ritroviamo qualche accigliata rifinitura di mezza stagione. E' apparsa una recente fotografia del segretario di Attlee, l'occhio l'orinato da una gardenia di proporzioni assolutamente inverosimili. Non oiano nemmeno ricordare le dimensioni delle gardenie portate da Eden quando si aggirava il «numero undici»; gardenie di una piccolezza inestimabile.

Adesso Eden ha i capelli grigi e sfoggia tuttavia ancora qualche noncuranza sublime. Il vero mondo di Downing Street era quello. Il mondo di Lady Asquith e di Lloyd George e, diciamo pure, anche quello di Churchill. Da un brivido pensare che tutto questo sa di crepuscolo.

La famiglia Churchill abita ora a Hyde Park n. 28, vicino ai giardini di Kensington: una casa non certo appariscente, ma raccolta. All'interno c'è un giardino così aggraziato e separato dal mondo e sorridente come un giardino di Dickens. Una grande vetrata verniciata di bianco si affaccia su questo giardino. In quella stanza pare vi sia lo studio del signor Churchill: sua moglie sorride in questa casa come sorrideva a Downing Street, come ha sorriso per tanti anni.

Verso il tramonto il giardino diventa un po' triste; gli specchi, le cornici, i mobili lucidi sono patinati da riflessi color muschio e violetti. Le lampade allora si accendono sotto i paralumi di velo: viene l'ora del tè; l'ora della nebbia e dei ricordi.

deve averle rotte a sangue è il tenente Michele M., del quale siamo spiacenti di non poter dare la firma per esteso avendolo uno sbaffo d'incoscienza, che non vogliamo sopprimere intenzionalmente, resa illeggibile. Manca pure la provenienza della lettera, e noteremo di passata, come pura curiosità, che parecchi paladini dell'U. Q. ci hanno mandato risposte incomplete di firma e data, o segnate da un pseudonimo. Ma lasciamo parlare il tenente Michele:

IL QUALUNQUISMO

(Continuazione dalla 1ª pagina)

Il partito del mausoleo

L'origine del «qualunquismo» va ricercata da un lato nello stato di grande disagio in cui versa la maggioranza del popolo italiano, e dall'altro nella constatazione che i numerosi partiti esistenti, oltre a dar prova d'incapacità, mostrano in maniera anche troppo evidente che essi, lungi dal rappresentare e servire gli interessi del Paese, sono espressione d'interessi e d'ambizioni di caste e d'individui, quando non sono

addirittura e sfacciatamente al servizio dello straniero. E' da tener presente che quello dell'U. Q. non è un partito (almeno per ora), ma un FRONTE sorto per necessità DIFENSIVA. (Nell'anno tra parentesi che il tenente Michele piace il mausoleo, così abbondante nelle colonne dell'U. Q., che corrisponde genericamente al pugno sul tavolo e agli occhi strabuzzati, magari di fronte a folle onniche). La funzione dell'U. Q. è di grande importanza: esso si propone di ristabilire l'ordine e il rispetto della legge, di rendere al governo esautorato la forza ed il prestigio necessari per poter assolvere la sua funzione: GOVERNARE. Il fronte dell'U. Q. è sorto per difendere la LIBERTÀ di TUTTI i cittadini: libertà che è possibile solo quando la legge impera in tutto il suo rigore e rigore. (Il che, diciamo noi, è giustissimo: è soltanto quell'impera che ci lascia un po' perplessi). Secondo il tenente Michele, gli aderenti all'U. Q. appartengono, semplicemente, alla categoria delle persone per bene; ma è questa una condizione sociale? Dichiaro poi il bollente

tenente che l'U. Q. non vuole andare al governo per rimanervi, ma solo per riordinarlo e riorganizzarlo. Dopodiché esso rimetterà al popolo la decisione di scegliersi democraticamente e cioè liberamente gli uomini che dovranno MINISTRARE la cosa pubblica. E chi avrà dunque deciso che l'U. Q. vada al governo? Quel «dopodiché» è leggermente sospeso, ci pare. Olio e manganello? Marcia su Roma e dintorni? Si spieghi, signor tenente. Ma il signor tenente ha ben altro da fare. Egli infuria contro gli «tali uomini di governo» (che gli appaiono tutti, secondo la classica definizione, «politici» professionali), e dice: l'U. Q. vuole gente che conosca il proprio mestiere, e lo esplichi con serietà e onestà. Vuole tecnici ai dicasteri tecnici o prevalentemente tali (FF. AA., Finanze, Comunicazioni ecc.) politici ai ministeri politici (Esteri, Interni). Il capo del Governo dev'essere un grande statista, di chiara fama, probato ed onesto. Così, pulito, pulito, il tenente Michele sistema la faccenda (ma quel «politici» ai ministeri politici?). E conclude ragionevolmen-

te dicendo: Ora aspetto che mi si accusi di fascismo, ciottronismo e tutti gli altriismi del vocabolario italiano ed alleato.

Blocco ai dattilori

Il prof. Corrado Cirincione, direttore della Cassa di Risparmio di Siracusa, ci scrive:

Il «qualunquismo» non è che l'abile sfruttamento del malcontento generale e della riluttanza del popolo ad iscriversi ai partiti.

Il «qualunquismo» è il cavallo di Troia della monarchia.

Gli aderenti all'U. Q. sono in gran parte uomini in buona fede, desiderosi di vivere e lavorare in pace, e felici di poter leggere — su un giornale ben fatto — parole coraggiose ed abili. Questa massa, a mio parere, tende ad assottigliarsi.

L'anima del «qualunquismo» è costituita da monarchici, liberali, militaristi ed aristocratici.

Nego che il «qualunquismo» abbia delle possibilità di successo politico. Dal lettore all'Amico, il passo non è breve. Comunque, potrei sbagliarmi, sebbene l'esperienza locale mi dia ragione.

Il Governo tecnico mi sembra cosa esatta. L'U. Q. dice molte cose esatte. Anche Mussolini disse cose giustissime, specie dal 1919 al 1922.

Permettendoci di dissentire dal prof. Cirincione quanto all'utilità di un governo di puri tecnici (ma la postilla ch'egli fa a quell'esattezza ci pare significativa), diamo la parola al rag. Edgardo Buongiorno di Taranto, via Berardi 77.

Il qualunquismo è il partito naturale della dittatura fascista: esso non è stato originato da immediate tangibili condizioni politiche ed economiche, ma da insoddisfazioni ventennali.

La sua funzione è strettamente democratica avendo come linea programmatica la tutela dell'iniziativa privata.

A tale movimento si orientano prevalentemente le classi abbienti e tutti coloro che dallo sfruttamento e dal giusto riconoscimento delle proprie capacità materiali ed intellettuali sperano ed attendono un miglioramento delle proprie condizioni economico-sociali.

Ritengo che il movimento dell'U. Q. abbia interpretato i sentimenti di gran parte del popolo italiano con conseguenti serie possibilità di successo politico.

Riconosco nello Stato Amministrativo l'enorme vantaggio del blocco ai dattilori.

Chi pretendesse che il rag. Buongiorno ha buona probabilità di vincere un eventuale concorso sulla chiarezza delle idee, si allontanerebbe forse di qualche millimetro dal vero. L'affare del «blocco ai dattilori», tuttavia, non finisce di piacere. Il guaio è che anche noi, almeno per questa volta, dobbiamo «bloccare» la pubblicazione delle risposte. Alla prossima settimana, dunque.

Dove va la Spagna?

(Continuazione dalla 1ª pagina)

osava andare, è ora frequentato da una folla che va a vedere l'esposizione degli orrori di Buchenwald. Ma la vittoria laburista ha smorzato gli entusiasmi. La mattina in cui furono conosciuti i risultati delle elezioni inglesi, una cameriera che aveva parlato al mercato con le domestiche di alti funzionari, mi confidò: «Le cose devono andar male — «quelli» sono neri!»

Pertanto si tendono le braccia soprattutto all'America. I suoi giornali illustrati sono, con qualche esemplare britannico, i soli a penetrare in Spagna. Lunghi articoli della stampa, calorosi commenti sono loro riservati.

E' vero che la politica degli Stati Uniti dispone di mezzi efficaci. La Spagna resiste male a quegli argomenti che si chiamano: benzina, grano, carbone, mercato. Questo paese povero è affascinato dallo spettacolo della potenza americana.

Bisogna dire d'altra parte che l'influenza americana è piuttosto in favore dello stato quo politico; gli affari esigono l'ordine; e Franco l'assicura. Tutto piuttosto che l'avventura.

Dinnanzi a questo capovolgimento, cosa pensa il popolo? E' soddisfatto di vedere il regime rinnegare i suoi amici di ieri. Ma molti m'hanno det-

to quanto si sentivano umiliati da questa politica senza gloria, alla merce dell'ultimo vincitore.

Delusi dai loro governanti, lo sono anche dal loro clero, da quell'alleanza del trono e dell'altare che fiorisce dall'epoca della vittoria di Franco. La Spagna è — nonostante certe apparenze — profondamente religiosa: è la patria dei grandi mistici. Ma la collaborazione del clero con il regime getta sulla religione un terribile discredito. Nei giornali del lunedì, la vita religiosa occupa una intera pagina: vi si apprende in quale cappella la moglie di Franco ha sentito la funzione e che l'associazione degli ufficiali della xxx divisione ha celebrato la Messa mensuale nella Cappella dei Gesuiti.

Ma che pensano i soldati condotti per compagnie, ufficiali in testa, alla comunione pasquale?

La Spagna è alla vigilia d'un cambiamento di regime? Si, dicono all'estero. Si, sperano gli spagnoli.

Ma a veder le cose da vicino si diventa meno ottimisti. Per diverse ragioni il popolo vuole che Franco se ne vada. «Un poco meno di Franco, un poco meno di pan bianco», dicono le massaie.

Ma il malcontento non basta a scatenare una rivolta. Non ho sentito laggiù quella volontà di cambiare ad ogni costo, quello slancio verso l'avvenire che si trovava nella resistenza francese.

Il ricordo della rivoluzione paralizzò molte energie; nessuno vuole rivedere tali orrori, tali massacri. Il paese è come addormentato. Manca di reazioni. Ho visto in un villaggio sperduto nella Sierra di Teruel un gruppo di questi rossi spagnoli che dopo aver combattuto in Francia, hanno passato la frontiera sperando provocare una rivolta popolare: andavano per le montagne di villaggio in villaggio minacciati dalla polizia. Avevano perduto la loro bella fiducia. «E' troppo presto, dicevano».

D'altra parte chi mettere al posto di Franco? Don Juan o la Repubblica? Gli Spagnoli non sono d'accordo, né quelli dell'interno, né gli esiliati. Presso gli stessi repubblicani si discute il nuovo governo del Messico: un giornale repubblicano che ho trovato a Grenoble, assicurava recentemente che la sua formazione andrebbe a beneficio di Franco. E il timore del comunismo getta ancora un'ombra sul panorama.

Ma la Spagna spera. Non passa mese che non si mormori una data: il 2 maggio, il 18 luglio....

Ma il tempo passa. Franco resta al potere. Manovra, fa concessioni. La Spagna dorme sempre.

Per quanto tempo?

FRANÇOIS CAILLET

UN' AMERICANA A MOSCA

(Continuazione del numero precedente)

Vi sono dei grandi palazzi apposti, che appartengono allo Stato e che servono apposta per dare i ricevimenti. Il tè della signora Molotov fu dato in una saletta, addebbata con gusto femminile, nello stesso edificio dove poche ore prima era stata data la prima festa per celebrare la vittoria. Al tè erano state invitate una dozzina di signore fra cui due che facevano da interpreti. La signora Molotov ha circa quarant'anni. E' a capo di venti fabbriche, tutte di industrie «leggere», cioè di cosmetici, di dolci, di tessuti che incominciano appena a riprendere a funzionare; essa lavora moltissimo. Non parla l'inglese, ma lo capisce un po'; avevamo un'ottima interprete e così mi sentivo a mio agio come se fossi stata a chiacchierare con qualcuno in America. E' piena di fascino e mi è piaciuta molto. Le donne parlavano della loro famiglia e dei loro bambini.

«Non temere di sembrare un albero di Natale»

La sera seguente ci fu il grande avvenimento. Il Maresciallo Stalin diede un pranzo in onore di Harry, Kathleen ed io non credemmo alle nostre orecchie quando in sera prima ci dissero che anche noi eravamo invitate. Era un grandissimo onore perché le donne non sono mai invitate a queste cerimonie di Stato. Tutto il pomeriggio pensammo a che vestito ci dovevamo mettere. Per me il problema era semplice, avevo solo due vestiti lunghi e mi misi il più bello. Harry mi disse di mettermi tutti i gioielli che avevo: «Non temere di sembrare un albero di Natale, con tutte le decorazioni che avranno gli altri». Kathleen si mise un vestito a forami rosso e nero a ricami d'oro.

«Non ho mai visto tanti aliamari d'oro in vita mia»

Il ricevimento per la vittoria fu dato dal Ministro degli Esteri e da sua moglie nelle grandi sale da ricevimento dello stesso palazzo. Devono esservi stati un cinquecento invitati: erano rappresentate tutte le ambasciate, tutti gli alti ufficiali di varie nazioni e tutti gli alti commissari russi. Non ho mai visto tanti aliamari d'oro e tante medaglie e decorazioni in vita mia. Alcune delle medaglie russe hanno perfino dei diamanti. Anche molte donne avevano delle decorazioni, che facevano più figura dei gioielli. Le stanze erano piene di fiori e di bellissimi lampadari. Al nostro arrivo, salutammo il signore e la signora Molotov e poi continuammo sfilando davanti alle personalità che davano il ricevimento. Poi ci fu passato un cocktail piuttosto strano e quindi proseguimmo verso l'altro lato dell'enorme salone dove stavano preparando le seggiole per un concerto, veramente piacevole. Dopo il concerto vi fu la cena: erano circa le dieci e mezzo. C'erano quattro sale con delle lunghe tavole coperte di roba da mangiare. Ci servimmo da soli del primo piatto e il resto ci fu servito a delle piccole tavole per otto. Io e Harry ci sedemmo con i Molotov, l'Ambasciatore Jugoslavo, Litvinov, Averell Harriman e Kathleen. Vodka, vino bianco e champagne

venivano versati a profusione; era un susseguirsi di brindisi. Dopo la cena ballammo al suono di una ottima orchestra russa che suonava foxtrots americani, valzer, one-step e, naturalmente, musica da ballo russa.

«Non temere di sembrare un albero di Natale»

Il pranzo fu dato nell'appartamento della grande Caterina al Cremlino. Camminammo su chilometri e chilometri di tappeti rossi fra due file di ufficiali che facevano il saluto. C'era la signora Maiski, moglie dell'ex ambasciatore sovietico a Londra, che parla l'inglese. Eravamo le sole tre donne in mezzo a quarantatavolo uomini.

Alle otto eravamo tutti riuniti ad aspettare che arrivasse il maresciallo Stalin. Lo aspettavamo pochi minuti. Prima di tutti strinse la mano a Harry e poi agli altri e lo seguimmo nella immensa sala da pranzo. Vi era una lunga tavola piena di bei fiori e di bottiglie di vino davanti a ogni posto. Il Maresciallo Stalin si sedette al posto centrale e Molotov dirimpetto a lui. Io ero alla destra di Molotov e Harry alla destra di Stalin. L'interprete di Stalin, il signor Pavlov, sedeva alla destra di Harry. Al pranzo non vi erano altri interpreti, ma gli ospiti che sapevano il russo e l'inglese erano stati disposti nei punti strategici in modo che c'era sempre qualcuno che poteva dare una mano per la conversazione.

Si incominciò immediatamente a fare dei brindisi. Il signor Pavlov ripeté in inglese i brindisi fatti in russo e viceversa. Molotov fece un brindisi a Harry e a me,

Harry ne fece uno a Stalin. Stalin al Presidente Truman, Molotov a Roosevelt, Averell ai tre grandi alleati e all'avvenire. Stalin all'Ambasciatore britannico Sir Archibald Clark Kerr, Sir Archibald a qualcun altro, e così via mentre ci veniva servito ogni sorta di cibi e di bevande; quando venne il mio turno, brindai alle valorose donne dell'esercito rosso e all'opera magnifica svolta dalle dottoresse russe. Kathleen brindò alle donne russe sul fronte interno. Essa pronunciò i brindisi in russo che si era messa a studiare da quando era venuta in Russia ed ebbe un gran successo. Tutti applaudirono il suo tentativo di parlare russo e si rise molto della sua pronunzia. La sala era allegra e bella. Tre grandissimi lampadari pendevano dal soffitto affrescato. Alle finestre vi erano tendaggi di ricco broccato oro e verde, e ai due lati delle finestre vi erano grossi pannelli di lapislazzuli che andavano dal soffitto all'impiantito.

Stalin ama molto i bambini

Pigliammo il caffè in un'altra sala altrettanto sontuosa. In questa, i pannelli alle finestre erano di turchese. La stanza era bianca e oro con una fontana al centro. Il caffè era servito su piccoli tavolini col piano di marmo nero. Con molto tatto, fummo incoraggiati a sederci in modo che ognuna di noi si trovò senza accorgersene dove doveva essere. Io ero a un tavolino con Stalin, Harry, Averell, Molotov e il signor Pavlov. La conversazione si svolse facile e cordiale con molti motti di spirito e risate. A Stalin piacciono molto i bambini, e mi fece un monte di domande su Diana, la figlia dodicenne di mio marito. Mi chiese dove avrebbe passato l'estate, a che scuola andava e mi chiese anche le mie impressioni su ciò che avevo visto a Mosca.

Dopo il caffè fummo condotti in una magnifica sala di proiezioni. Le pareti erano ricoperte di broccato blu. Le sedie erano ricoperte di raso bianco e molto comode; davanti alle seggiole vi erano delle tavole con sopra frutta, sigarette russe e champagne. Ci fecero vedere la ripresa cinematografica dell'assedio di Vienna, della caduta di Berlino e della rivista dell'esercito, in occasione del primo maggio, nella Piazza Rossa. Che serata!

Quando lasciammo Mosca il 7

giugno, Averell e Kathleen ci accompagnarono all'aeroporto e molte persone vennero a salutarci. Il rappresentante della signora Molotov mi portò un enorme mazzo di fiori: lillà, narcisi, tulipani e dei deliziosi fiori primaverili russi che non so come si chiamino.

Tra le macerie di Berlino

Volammo alla volta di Berlino per una rotta diversa. Questa volta passammo direttamente sopra la zona dove c'erano state le terribili battaglie del fronte centro-orientale. Si vedeva tutto benissimo, le buche, le trincee, gli appostamenti dei cannoni e le distruzioni. Per centinaia di chilometri quella era stata la strada della grande avanzata russa.

Eravamo i primi civili che atterrarono nell'aeroporto di Tempelhof dal giorno della vittoria. Vidi delle donne, dei vecchi e dei bambini con dei secchi sulle spalle che andavano in giro con l'aria di chi avesse trovato un qualche rifugio fuori città e che tornava a cercare le proprie cose. Non era assolutamente possibile che vivessero lì. Non vi era un posto abitabile in un raggio di quaranta minuti di macchina dal centro della città. Andammo in macchina al Quartier Generale del Maresciallo Zhukov passando attraverso dei quartieri popolari sopravvissuti. Non appena ci si allontanava dalle macerie incominciate l'affollamento.

Al Quartier Generale ci offesero i soliti rinfreschi alla russa accompagnati, naturalmente, da altri brindisi. Ero arrivata a un punto tale che se avessi bevuto ancora della vodka inneggiando all'amicizia, sarei morta. Poi ci portarono a conoscere il Maresciallo Zhukov e Vyshinski. Harry rimase a conversare con loro per una mezz'ora e poi partimmo per Francoforte dove arrivammo due ore e mezzo dopo. Avemmo un grande pranzo all'americana con il Generale Eisenhower e fummo suoi ospiti per la notte.

Il giorno dopo, mentre Harry aveva una lunga conversazione con il generale e il suo Stato Maggiore, io feci un giro in macchina per la città. I danni sono grandi anche a Francoforte, ma non tanto come a Berlino. Il pomeriggio partimmo per Parigi.

LOUISE HOPKINS

Traduzione di Diletta Orzilia.

ATLANTICA
EDITRICE - ROMA

PRESENTA
Ezio Baccino
ROMA PRIMA E DOPO

Non è e non vuole essere una cronistoria di date e di fatti, su eventi troppo vicini e vivi alla memoria di ognuno; bensì un quadro coloristico e documentario, e, al tempo stesso, un panorama psicologico, dei due eccezionali periodi della storia di Roma, prima e dopo la liberazione del 3 giugno.

I personaggi del libro sono: Roma, le sue piazze, le sue folle, la sua corruzione, la sua ambiguità, i suoi stramazzoni, la sua psicologia colta nella dialettica ancor fervida di un crollo e di un timido risorgimento.

Il volume si conclude con la ricostruzione documentaria delle trattative svolte dalla Chiesa milanese per la resa incondizionata delle truppe tedesche in Italia.

Un panorama di eventi e di vita che dalla cronaca estrae la visione di una società di già fissata in una prima prospettiva storica.

Fedrico Enriquez
CASUALITÀ E DETERMINISMO

nella Filosofia e nella Storia della Scienza

Il nostro matematico e filosofo della scienza esamina il significato delle concezioni deterministiche e mette in evidenza l'ufficio che esse sono chiamate ancora ad assolvere come espressione di una esigenza fondamentale della ragione umana.

Quest'opera ha già sollevato in Francia vivissimo interesse.

Di prossima pubblicazione
G. Flaubert
VIAGGIO IN ORIENTE

Un'Orchestra nuovo visto con intelligenza poetica e sentito quasi dolorosamente da un Flaubert che il gran pubblico ignora.

Orsola Nemi
ANIME DISABITATE

Un romanzo dove si fa più posto all'odio che all'amore, ma dove quel poco di sentimento buono che si schiude a forza la via in mezzo alla bruttura che informa di sé quasi tutta la vicenda, assume una delicatezza di tono, una gentilezza di espressione che commuove profondamente.

L'ONGREVOLE GITA IN CAMPAGNA
Romanzo di TH. RAUCAT
Traduzione di Corrado Sofia

«Delizioso romanzo che tesse la sua esile e pur complicatissima trama nel breve giro di una giornata fra Tokio e l'isola di Enoshima...»

192 pagine, sopra cop. a colori L. 130

BOMPIANI

NON ACCUMULATE DENARO
MODERNIZZATE LA VOSTRA AZIENDA

G. PANDOZY & FIGLI
GENOVA MILANO FIRENZE

AGENZIA DI ROMA - VIA ZANARDELLI, 9-12

Registratori cassa, bilancieri automatici, affettatrici, tritacarne, frigoriferi, telai, banconi galleggianti, macchine caffè, tutte le macchine per bar, ristoranti, sedie e tavoli inossidabili e simili.

MILANO: Corso Venezia, 6 - GENOVA: Via Maddaloni, 2
Officina riparazioni - Prezzi di fabbrica - Sconti ai rivenditori

ATTENZIONE!

Gratis
25 CASSETTE
DI LIQUORI

SALVA

NORME PER IL CONCORSO A PREMIO

ASCOLTATE le trasmissioni Radio-Roma-Napoli-Bari-Palermo-Catania il Sabato alle 13,50 e la Domenica alle 13,15. L'Anonima Italiana Distillerie SALVA Roma, offre a tutti la possibilità di avere GRATIS una cassetta dei suoi pregiati liquori inviando, entro il 31 Dicembre 1945, una frase o un motto che esalti le qualità di uno qualunque dei suoi prodotti. Un'apposita Commissione sceglierà le 25 frasi migliori che verranno premiate con una cassetta di

LIQUORI SALVA

LIQUORI SALVA nei migliori locali di Roma ed ai concessionari esclusivi per la TOSCANA: Sig. Carlo Barocchi, Firenze - EMILIA: Sig. Egidio Franco, Bologna - LIGURIA: Sig. Assogno-Leiscaddo, Genova - VENEZIA GIUGIA: Sig. Marina Puzo, Trieste - ABRUZZI: Sig. Demetrio Magrini, Pescara - SICILIA: Sig. Antonio Agnesi, Palermo.

LE CASSETTE SONO VISIBILI NEL NEGOZIO DI ESPOSIZIONE SALVA IN VIA AGOSTINO DIPRETTIS N. 44 G

SCRIVETE SU CARTOLINA POSTALE ALLA SALVA Via Emanuele Filiberto, 27 - ROMA

I nomi dei vincitori saranno sul n. 10 gennaio 1946 e sulla 14da Gamba e saranno per posta.

FRANCA MARIA PACCA

Se tornasse il fascismo

Immaginato da TOSI e illustrato da MACCARI

Nel tepore della penombra delle tappezzerie del salotto di un lussuoso appartamento di un palazzo razionale di un vialetto elegante di Monte Parioli sei persone « di classe » erano riunite intorno a un tavolino a tre zampe.

Improvvisamente la bionda signora Chellini gracchiò con tutta la forza del suo ventre deluso: « Duce, Duce, dacci qualcosa dell'avvenire! »

Indossò la vestaglia, lesse qualche brano di Nietzsche, fece colazione con riso bollito, pane rurale e un bicchiere di quel buono, afferrò un flauto e suonò dolcemente per alcuni minuti, poi disegnò un nuovo tipo di cacciabombardiere, premò per telefono una madre, posò per un ritratto dinnanzi a C. E. Oppò, fosse dette alcune volte una signora dell'aristocrazia romana, si abbigliò con giacca bianca e stivaloni, corse ad Ostia in monopattino, si bagnò nelle onde del Mare Nostrum, visitò alcune scoperte archeologiche, tornò a Roma in aereo e indossò finalmente la divisa di Prima Ramazza dell'Impero.

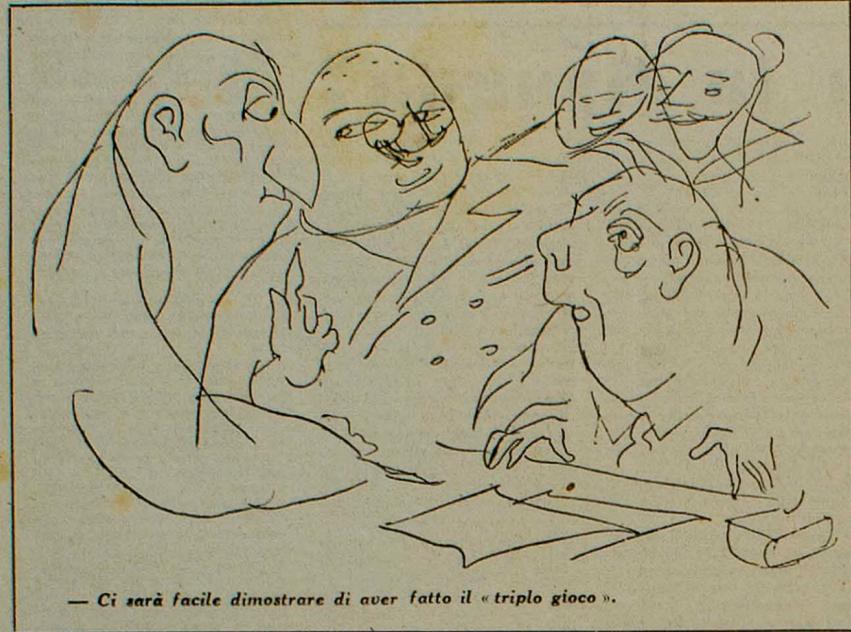
Il Gran Zoroastro strinse la mano a ciascuno di loro, rivolgendosi parole di elogio e di incoraggiamento. Poi dopo averli entusiasmati con un infiammato discorso sulla prossima conquista del pianeta Venere distribuí a tutti la Commenda dell'Ordine del Secondo Aventino ed una piccola immagine porte-malheur di San Benito con la preghiera opportunamente stillata da Longo Leonese e che tutti lessero con viva commozione.



Lo vedi che avevo fatto bene ad iscrivermi ai liberali; sono i soli a non venir epurati.



E quell'imbecille di mio marito si è iscritto proprio ieri al Partito Comunista!



Ci sarà facile dimostrare di aver fatto il « triplo gioco ».



Te lo avevo detto di non vendere gli stivaloni.



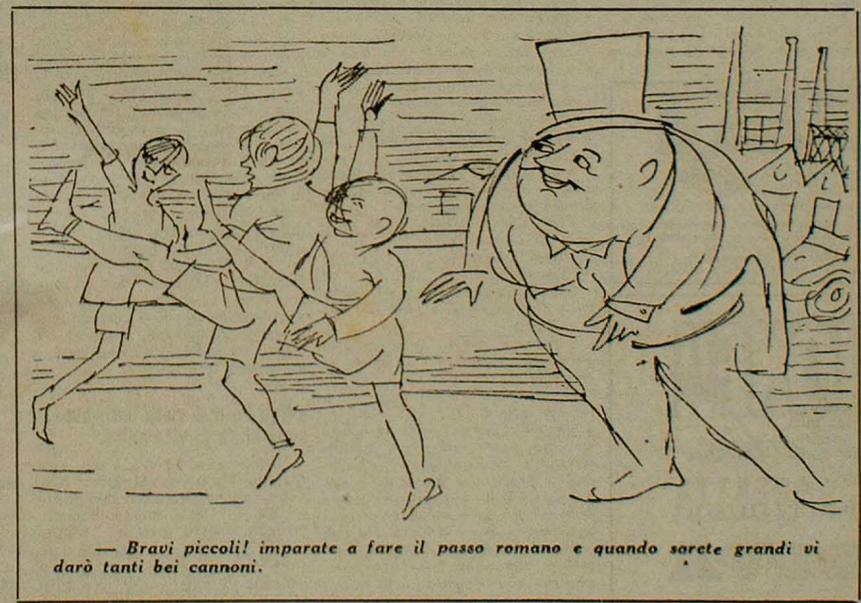
Tutto sta nell'uscirne al momento opportuno...

« Vostra Baldanza, vorrei permettermi... » « Cosa c'è ancora? » chiese irritato il Gran Zoroastro. « Bisognerebbe risolvere la questione della firma dei diplomi di triplo gioco che dovranno essere solennemente distribuiti l'8 settembre al Lirico. » « Fate fare cento timbri con la mia firma ed assumete cento segretari per applicarli. Se non batteranno la fiacca, lavorando una diecina di ore al giorno, in un mese potremo avere i diplomi. » « Sarà fatto, Vostra Baldanza. »

Una grande scritta ne ricopriva la facciata « Salutate nel Gran Zoroastro il dominatore dell'Universo ». Entrò. Nella prima saletta Toscana, cieco, con occhiali neri e vestito di cenci, strimpellava Lily Marlen, vicino a lui un cane barbone teneva tra i denti un piattino, mentre un gigantesco negro armato di scimitarra badava a mozzare la mano del sovrano che avesse osato fare la carità.

« Ma allora dovremmo ricominciare con la campagna demografica? » « Oggi è bel tempo, un tempo primaverile. Allora oggi è sabato, così gli impiegati faranno mezza festa. » « A proposito di impiegati, voglio vedere se le ultime disposizioni vengono rispettate. Portami al Ministero degli Interni » disse all'autista.

« Ma allora dovremmo ricominciare con la campagna demografica? » « Oggi è bel tempo, un tempo primaverile. Allora oggi è sabato, così gli impiegati faranno mezza festa. » « A proposito di impiegati, voglio vedere se le ultime disposizioni vengono rispettate. Portami al Ministero degli Interni » disse all'autista.



Bravi piccoli! imparate a fare il passo romano e quando sarete grandi vi darò tanti bei cannoni.

« Ma allora dovremmo ricominciare con la campagna demografica? » « Oggi è bel tempo, un tempo primaverile. Allora oggi è sabato, così gli impiegati faranno mezza festa. » « A proposito di impiegati, voglio vedere se le ultime disposizioni vengono rispettate. Portami al Ministero degli Interni » disse all'autista.

PIETRO PAOLO TOSI
ALESSANDRO MORANDOTTI
GIULIANO BRIGANTI

No. L'uomo forte non dimentica il perdono è per le pecore. Ma che ti abbiamo fatto? Mi avete tradito. No!!! Tutti mi hanno tradito. E come è stato? Io sono il più grande tradito della storia.

nostalgico, indossò la giacca da volo guarnita di pelliccia e si accomiatò dai presenti. Al portone fu avvicinato da due individui, tipici elementi di sinistra, che lo lasciarono in mutande e medaglie. Giunse a casa perciò stanco e triste, e subito si addormentò.

ciarsi il cinturone d'oro e di aggiustarsi in capo la Mitica quando gli venne annunciata la deputazione delنائو Associazione Antifascista Irreducibile.

L'UOMO QUALUNQUE
critica
La professione politica
Dice: - Lo Stato attivo
Sarà Amministrativo.

David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE

Nevrastenia - Debolezza
Sessuale - Virilità
Uomini deboli
Cura scientifica, via orale, senza bisogno di abbandonare le proprie occupazioni...

Doil. Gr. Uil. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
Emorroidi - Ragadi - Piaghe e Vene Varicose - Idrocele

AGENDA della casa 1946
di ADA BONI
La notissima autrice del TALISMANO DELLA FELICITÀ ha preparato la più intelligente, pratica, utile agenda per la casa

LA CASA COMMERCIALE FABER
TRATTA LA VENDITA DELLE SEGUENTI MERCI
COPERTONI IMPERMEABILI per automobili, carri e carretti...

Cinenovelle Il più elegante SETTIMANALE di narrativa e di vita cinematografica